

---

# PRIMO PERIODO

1848-49

---

I.

**Proclama col quale Re Carlo Alberto annunzia la risoluzione di concedere a' suoi popoli lo Statuto, quale complemento delle riforme attuate nel 1846 e nel 1847 (8 febbraio 1848).**

I popoli che per volere della Divina Provvidenza governiamo da diciassette anni con amore di padre, hanno sempre compreso il Nostro affetto, siccome Noi cercammo di comprendere i loro bisogni; e fu sempre intendimento Nostro che il Principe e la Nazione fossero coi più stretti vincoli uniti pel bene della patria.

Di questa unione ognor più salda avemmo prove ben consolanti nei sensi, con cui i Sudditi Nostri accolsero le recenti riforme, che il desiderio della loro felicità Ci avea consigliate per migliorare i diversi rami di amministrazione, ed iniziarli alla discussione dei pubblici affari.

Ora poi che i tempi sono disposti a cose maggiori, ed in mezzo alle mutazioni seguite in Italia, non dubitiamo di dar loro la prova la più solenne che per Noi si possa della fede che conserviamo nella loro devozione e nel loro senno.

Preparate nella calma, si maturano nei Nostri Consigli le politiche istituzioni, che saranno il complemento delle riforme da Noi fatte, e varranno a consolidarne il beneficio in modo consentaneo alle condizioni del paese.

Ma fin d'ora Ci è grato il dichiarare siccome col parere dei Nostri Ministri e dei principali Consiglieri della Nostra Corona abbiamo risoluto e determinato di adottare le seguenti basi di uno Statuto fondamentale per instabilire nei Nostri Stati un compiuto sistema di governo rappresentativo.

**Art. 1. La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato.**

Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle Leggi.

Art. 2. La persona del Re è sacra ed inviolabile.

I suoi Ministri sono risponsabili.

Art. 3. Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo supremo dello Stato. Egli comanda tutte le forze di terra e di mare: dichiara la guerra: fa i trattati di pace, d'alleanza e di commercio: nomina a tutti gli impieghi: e dà tutti gli ordini necessari per l'esecuzione delle Leggi senza sospenderne o dispensarne l'osservanza.

Art. 4. Il Re solo sanziona le Leggi, e le promulga.

Art. 5. Ogni giustizia emana dal Re, ed è amministrata in suo Nome. Egli può far grazia e commutare le pene.

Art. 6. Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere.

Art. 7. La prima sarà composta, da Membri nominati a vita dal Re; la seconda sarà elettiva, sulla base del censo da determinarsi.

Art. 8. La proposizione delle Leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle Camere.

Però ogni Legge d'imposizione di tributi sarà presentata prima alla Camera elettiva.

Art. 9. Il Re convoca ogni anno le due Camere: ne proroga le Sessioni, e può disciogliere la elettiva: ma in questo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi.

Art. 10. Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non sarà consentito dalle Camere e sanzionato dal Re.

Art. 11. La stampa sarà libera, ma soggetta a Leggi repressive.

Art. 12. La libertà individuale sarà guarentita.

Art. 13. I Giudici, meno quelli di Mandamento, saranno inamovibili dopo che avranno esercitate le loro funzioni per uno spazio di tempo da determinarsi.

Art. 14. Ci riserviamo di stabilire una Milizia comunale composta di persone che paghino un censo da fissare.

Essa verrà posta sotto gli ordini delle Autorità amministrative, e la dipendenza del Ministero dell'Interno.

Il Re potrà sospenderla o discioglierla nei luoghi dove crederà opportuno.

Lo Statuto fondamentale, che d'ordine Nostro vien preparato in conformità di queste basi, sarà messo in vigore in seguito all'attivazione del nuovo ordinamento delle Amministrazioni comunali.

Mentre così provvediamo alle più alte emergenze dell'ordine politico, non vogliamo più oltre differire di compiere un desiderio, che da lungo tempo nutriamo, con ridurre il prezzo del sale a trenta centesimi il chilogramma fino dal primo di luglio prossimo venturo, a beneficio principalmente delle classi più povere, persuasi di trovare nelle più agiate quel compenso di pubblica entrata, che i bisogni dello Stato richiedono.

Protegga Iddio l'era novella che si apre pei Nostri popoli, ed intanto ch'essi possano far uso delle maggiori libertà acquistate, di cui sono e saranno degni, aspettiamo da loro la rigorosa osservanza delle leggi vigenti, e la imperturbata quiete tanto necessaria ad ultimare l'opera dell'ordinamento interno dello Stato.

## II.

**Lettera di Camillo Cavour agli elettori di Vercelli, 12 aprile 1848 (1).**

Il Comitato elettorale tra voi costituito, avendo eccitato tutti coloro che provano il vivo desiderio di servire la patria nell'alto ufficio di membri del Parlamento a palesarsi, io mi fo ardito di sollecitare i vostri suffragi per le prossime elezioni, benchè io senta quanto scarsi, quanto deboli siano i titoli che io possa porre in campo per meritarmi l'onore di essere scelto a rappresentante dell'antica ed illustre vostra città.

Mi conforta tuttavia il profondo convincimento, che i principii, i quali informano il manifesto dal vostro Comitato pubblicato, sono quelli dell'intera mia vita; sono i principii, cui ha sacrificato un'onorevole carriera intrapresa, in età giovanile, sotto auspicii assai favorevoli; sono quelli che ho sempre apertamente manifestati cogli scritti e colle parole, in tempo in cui era tenuto prudente il nascondere le idee liberali; sono quelli che ho cercato di propagare e di svolgere nella palestra del giornalismo, dal punto in cui la stampa fu fatta libera. Sì, io credo di potere dall'intimo della mia coscienza dichiarare, che come i membri del Comitato, io volli mai sempre con tenace proposito, l'*Italia unita e libera*, ed il nostro paese nel pieno possesso di un sincero sistema costituzionale, nel quale il trono riposi sulla ferma e larga base delle libertà popolari.

Io fui nel passato e sono tuttora amico schietto e devoto della monarchia costituzionale, perchè la reputo la sola capace nelle attuali condizioni della società europea, e dell'Italia in particolare, di conciliare l'ordine e la libertà; la stabilità necessaria allo svolgimento degli interessi economici, coi miglioramenti morali e politici che richieggono le giuste e crescenti esigenze dei popoli; perchè la monarchia costituzionale è il solo sistema di Governo, nel quale il moto progressivo che spinge la civiltà cristiana a migliori destini, possa essere mantenuto nei limiti segnati dalla ragione.

Lo Statuto adunque sarà il nostro simbolo politico; ma lo Statuto considerato non solo come la consacrazione di molti, grandi e fecondi prin-

(1) Le elezioni ebbero luogo il 27 aprile, essendo presidente del Consiglio dei ministri Cesare Balbo.

cipii di libertà, ma altresì come il mezzo più efficace ed acconcio ad introdurre nell'ordine economico e politico tutte le riforme, tutti i miglioramenti richiesti da provate esperienze o da incontestabili ragioni scientifiche, e tutti quelli ancora che il futuro rivelerà allo spirito indagatore dei popoli moderni.

Questa dichiarazione racchiude l'intera mia professione di fede politica. A questa credo essere rimasto consentaneo in tutte le discussioni sostenute dal giornale da me diretto (1), giornale alla creazione del quale molti di voi concorsero.

In queste discussioni io ho palesato schiettamente, senza timore di offendere i depositari del potere, o i momentanei organi dell'opinione popolare più ardente, quale fosse il particolare mio giudizio sui maggiori argomenti politici, sui quali fu rivolta da quattro mesi l'attenzione del paese. Ad esse io mi fo lecito riferirmi, come a un più preciso programma della condotta che io intenderei seguire se venissi eletto a deputato.

Ma le questioni politiche non sono le sole alle quali vegliar debba un deputato geloso dell'adempimento del suo mandato. Egli deve curare egualmente gli interessi economici ed amministrativi dello Stato.

Il Vercellese, fonte di pingui entrate pel pubblico erario, merita l'attenzione speciale del Governo. Le frequenti mie dimore nella vostra Provincia, la lunga pratica ed i non leggeri studii dedicati alla prima delle vostre industrie, l'agricoltura, mi lasciano sperare di potere non indegnamente combattere nel Parlamento la causa del progresso materiale o morale della nostra Provincia.

Il vostro deputato dovrà, per quanto gli sarà possibile, adoperarsi onde si spandano i benefizii dell'istruzione primaria, ancora cotanto ristretti, e si migliori l'istruzione secondaria che così male risponde ai bisogni della società: dovrà procurare il miglioramento delle interne comunicazioni, rimaste per lo più in un vergognoso stato di abbandono. Dovrà pure tentare ogni mezzo onde conciliare gli interessi delle finanze proprietarie dei principali navigli del Vercellese, con quelli dell'agricoltura e del pubblico, affinché l'irrigazione delle nostre contrade cessi dall'essere un monopolio abbandonato alla cupidigia privata, ed esercitato con una tanta fiscalità, che contrasta di continuo col bene dell'agricoltura, coi diritti di proprietà, e talvolta persino colle prescrizioni della morale.

Con questa professione di fede, con queste schiette e brevi dichiarazioni io ho creduto dover rispondere all'invito del vostro Comitato. Se, per avventura, esse sono tali da conciliarmi i vostri suffragi, io confido che gli atti corrisponderanno alle parole. Ove poi la vostra scelta cadesse sopra altro di me più degno, io mi applaudirò sempre di averle proferite, se esse mi valgano la stima e la simpatia di alcuno fra voi.

(1) *Il Risorgimento.*

## III.

**Circolare del ministro dell'Interno, Vincenzo Ricci, agli Intendenti.  
20 aprile 1848.**

Nei primi giorni in cui il nuovo Ministero (1) assunse le redini del supremo governo dello Stato, così gravi correivano le circostanze, così rapido era l'incalzarsi degli avvenimenti, che parve assoluto dovere l'agire tosto e risolutamente, piuttosto che il parlare, il provvedere giusta le esigenze dell'onore e della causa nazionale, che fare manifestazioni di fede politica.

D'altronde poi quella ragionevole ed illuminata confidenza che noi desideriamo dal paese, e che è assoluto bisogno d'ogni Governo, non può nascere che dall'imparziale disamina degli atti, delle disposizioni, dell'andamento della pubblica Amministrazione. È questo quel solo concorso, che noi invochiamo dall'opinione pubblica.

Nel breve intervallo fin qui decorso il Governo non fu nè ozioso, nè coperto nella sua politica: omettendo i molti e gravi atti interni, bastò a luminosamente chiarirla la generosa determinazione presa dal Re, di accorrere anche impreparato ad affrontare le forze dell'Austria, ed a risparmiare l'effusione del sangue lombardo; il disinteresse con cui unico fra i Principi avventura ne' campi lombardi per la liberazione d'Italia la sua corona, la sua vita, quella dei suoi figli, tutte le forze del suo regno è forse senza esempio. Nè meno onorevole al cospetto di tutta Europa rimarrà l'ardore con che i suoi popoli accorrono alla sua voce, non badando a sacrifici, ponendo a rischio e persona ed averi per far risorgere la patria italiana.

Per quanto questi solenni atti di generale politica, esigendo necessariamente che tutte le parziali disposizioni vi si conformino onde compiere un nuovo e sincero sistema di governo largo ed unicamente nazionale più non lascino oramai cader dubbio sulle intenzioni del Ministero, io sento il bisogno di aprire più partitamente a V. S. Ill.ma come a tutti i miei collaboratori nella pubblica Amministrazione quei principii che compagni fedeli della mia vita, mi saranno guida nell'ardua via che con animo franco e sincero ho determinato percorrere. Norma prima di condotta civile a me saranno quelle massime istesse di severa giustizia e di caldo amore al risorgimento italiano, che privato cittadino ho seguite, e che soli fra gli esterni pericoli e sì grande universale aspettazione possono mantenere l'unità e la dignità della nazione, appagarne i lunghi e giusti desiderii, affrettarle il conseguimento di un glorioso e ben meritato luogo fra le nazionalità

(1) Il Ministero Balbo fu insediato il 16 marzo.

europee. Ormai i voti italiani di tre secoli stanno compiendosi; a noi finalmente è dato l'attuarli: immenso, irreparabile sarebbe il carico della presente generazione, se per difetto di coraggio o di sacrificii fallisse alla ben iniziata intrapresa.

A ciò debbono tendere non solo le mire del Governo, ma gli sforzi di tutti i privati. Questi sentimenti che V. S. Ill.ma e tutte le Autorità governative conviene diffondano, devono inoltre servir di norma, e coordinarsi al pratico indirizzo degli atti amministrativi.

L'azione politica deve favorire ed eccitare lo sviluppo di tutte le forze morali, industriali ed economiche del popolo; e prima d'ora questo Ministero ha fatto conoscere a V. S. Ill.ma che sono cessate tutte le difficoltà che si frapponevano all'erezione di associazioni tendenti a questo scopo, che anzi come strumenti utilissimi d'istruzione mutua, e di unione fra le classi importa secondare.

Le cure del pari di tutte le Autorità provinciali debbono rivolgersi a ravvivare tutti i disegni di lavori pubblici, di vie di comunicazione, d'industrie, di educazione popolare e scientifica, che la privata attività può intraprendere, e che V. S. Ill.ma fomentando farà conoscere al Governo, onde questo possa coadiuvarle con tutti i mezzi che le circostanze permetteranno.

Primo fondamento d'ogni interna libertà, d'ogni successivo sviluppo dello spirito umano, è l'ordine pubblico. È d'uopo quindi prevenire le cause tutte che potrebbero turbarlo.

La libera e solenne manifestazione permessa colla stampa a tutte le opinioni, il diritto di associazione e di libera rappresentanza al Parlamento, sono salda tutela e garanzia che niun diritto può venir impunemente violato. Sono questi i mezzi legali e sicuri di far conoscere i pubblici interessi e bisogni, e la libera discussione assicura il trionfo di tutti i giusti ed utili voti.

Ostacolo unico, anzi rovina assoluta di quelle speranze che ormai stanno per compiersi, riuscirebbe una agitazione di menti senza causa, il cieco commuoversi delle moltitudini. Le turbe popolari, anche innocue e senza prave intenzioni, impauriscono i timidi ed i pacifici abitanti, danno luogo ai biasimi, alle querele dei nemici dell'ordine costituzionale, toglierebbero infine la forza più importante, la potenza morale al nostro paese.

Il più efficace di tutti i mezzi a mantenere la pubblica tranquillità egli è avvezzare le popolazioni all'ordine legale, col non impedire cioè quanto le leggi non vietano, col mantenere il libero esercizio d'ogni facoltà competente ai cittadini, coll'astenersi da ogni atto d'arbitrio; e quindi incombe a noi tutti ufficiali del Governo il dare il primo e perenne esempio di stretta osservanza di doveri e di competenza, e questa severa condotta partita dall'alto educherà successivamente le popolazioni meno istruite al pacifico e regolare uso dei loro diritti.

La polizia, in quanto ha per oggetto la pubblica sicurezza e la comune tutela, il riparo di disordini reali, trova senza dubbio il suo fondamento in quel diritto di propria difesa, che compete ad ogni società. Tuttavia poche istituzioni sono al pari di questa universalmente odiate. Questa parte di amministrazione deve senza dubbio mutar affatto direzione, cessare da ogni molestia non solo, ma da ogni inquisizione e ricerca d'opinioni, giustificare anzi co' suoi atti la sua azione benevola ed unicamente diretta al bene. Già il Corpo dei carabinieri ha ricevuto istruzioni e norme conformi al nuovo ordine costituzionale; e mentre stanno maturandosi disposizioni regolamentarie, ed un intiero Codice di polizia da sottomettersi alle Camere, io non debbo omettere intanto di parteciparle per suo governo, che dopo lo Statuto è assolutamente cessato l'uso delle misure chiamate *economiche*, non solo per parte della suprema, ma altresì di tutte le Autorità secondarie, sicchè la libertà individuale non può essere menomata che a termini delle leggi.

In questi giorni in cui la Nazione è per la prima volta chiamata ad esercitare il più importante fra i diritti di un popolo libero, quello di eleggere i proprii rappresentanti, credo dover mio render noto a V. S. Ill.ma le intenzioni del Governo e le norme che Ella potrà dare a chiunque lo richieda di schiarimenti o di consiglio.

Primieramente e sopra ogni cosa V. S. dovrà assicurare gli elettori, essere ferma e sincera intenzione del Governo che le elezioni siano perfettamente libere da ogni coazione non solo materiale, ma anche morale, anzi perfino da quella influenza indiretta che in ogni luogo e sotto qualunque forma di Governo più libero, fu solita esercitare in simili circostanze la podestà costituita. Non vi saranno candidati messi innanzi dal Governo; ed ogni domanda od istanza fatta da qualunque persona, anche rivestita di pubbliche funzioni, dovrà riguardarsi come meramente individuale, nè alcuno avrà, ancorchè indirettamente, a temere per essersi mostrato di contrario sentimento.

Il Governo, certo dei sentimenti della grande maggioranza della Nazione, è persuaso che in questi sacri momenti negli animi degli elettori e degli stessi candidati tacerà ogni personale ambizione, ogni sentimento che non sia quello del maggior bene e della dignità della patria, la salute e la grandezza della quale in gran parte dipendono da questa prima elezione. Sarà cura di V. S. d'istruire e gli elettori e i candidati, sia della grandezza del momento, sia della difficoltà ed importanza della loro missione. Non mai in Italia, e rare volte in altre parti d'Europa, ebbe luogo una elezione di rappresentanti la quale al pari di questa sia destinata ad avere influenza non soló nelle sorti interne del paese, ma su quelle di molti fra gli Stati che lo circondano. Uno straordinario e quasi miracoloso concorso di favorevoli circostanze avendo permesso di condurre a termine in pochi mesi l'opera di molti anni, e compiere una totale riforma degli ordinamenti

amministrativi e politici dello Stato, alcuni fra i provvedimenti presi e fra le leggi da poco emanate si trovarono dopo breve tempo discordi dalla condizione delle cose presenti e della pubblica opinione. In breve si trovarono discordi dal voto pubblico e meno conformi alle sociali necessità quelle stesse istituzioni, che poco prima erano state giudicate tali da soddisfare non solo, ma spesso da oltrepassare la comune aspettazione.

Inoltre l'esempio di altri popoli ed i sopravvenuti moti politici in Europa, fecero sorgere nuovi desiderii, crearono nuovi bisogni anche negli Stati che, come il nostro, già si trovavano d'accordo coi voti della popolazione, e che perciò meno ebbero a soffrire della grande scossa, ed anzi, per la coscienza dei loro pregi e pel confronto, ne ritrassero e ne ritrarranno maggiore forza morale e materiale. Questo veloce, quantunque regolare, progresso, delle nostre condizioni sociali e la novità stessa della cosa necessariamente doveva rendere difficile l'aggiungere nei novelli Statuti a quella maggior perfezione, alla quale si mirava nel comporli. Queste circostanze fecero desiderare, e rendono necessaria la revisione e la riforma di alcune fra le leggi fondamentali che reggono la nostra libertà.

Più che mai indispensabile riesce adunque la scelta di persone che ad onestà e fermezza di carattere uniscano maturità di consiglio e profonda conoscenza della cosa pubblica. Le sorti future dello Stato possono considerarsi come poste in loro mani, a loro tocca il dimostrare al paragone, come nel Governo costituzionale meglio che sotto altra forma si ottiene non solo la tranquillità e la prosperità materiali dei popoli, ma coll'unità e la forza anche la stessa verace libertà.

Nè soltanto le sorti dei loro mandanti e dello Stato ma nelle mani dei deputati riposa l'avvenire di gran parte d'Italia. Mentre i nostri prodi danno per la prima volta dopo Carlo Emanuele I il glorioso esempio di un esercito italiano combattente contro gli stranieri per la gloria e l'indipendenza italiana, l'attenzione d'Italia tutta sarà divisa tra i successi dell'esercito di Lombardia, e lo sviluppo della nostra vita politica. L'esempio nostro sarà, dopo il desiderio dell'unità italiana, il pensiero che guiderà le popolazioni del Lombardo-Veneto nella decisione dei loro futuri destini. Gli elettori nel dare il loro suffragio, e le persone che aspirano al difficile incarico della deputazione, devono altamente considerare che ogni privata o locale passione conviene sia sacrificata all'interesse generale della patria, e che soprattutto in questi sacri momenti, l'elezione non è una guerra di partiti e molto meno un modo di soddisfare private ambizioni, ma che dalla scelta dipende l'ordinamento civile e la salute del paese, anzi in gran parte i destini stessi d'Italia.

Queste sono le considerazioni che io invito V. S. a porre sott'occhio agli elettori dei varii distretti dentro i limiti di sua Provincia, facendo ad ognuno conoscere la difficoltà e l'importanza del dovere sociale che sono chiamati a compiere per la prima volta, ed in circostanze tanto grandi

quanto favorevoli. In quanto alla scelta delle persone, non dovrà V. S. promuovere la candidatura di alcun individuo come più accetto al Governo, od opporre contrasti a quella d'altri perchè gli siano giudicati contrari. L'attività e l'influenza di V. S., e quella di tutte le Autorità locali, dovrà in questa parte restringersi ad istruire gli elettori in modo astratto delle qualità morali che si richieggono in un degno ed utile rappresentante della Nazione. Prima dote in esso dovrà ricercarsi l'onestà: e niun saggio elettore darà il suo voto a persona ancorchè chiara per ingegno e versata nelle cose di Stato, se la sua condotta anteriore non è senza macchia, e la vita privata non è lodevole testimonio del suo animo e della futura condotta politica, e vieppiù se nelle cose pubbliche lasciò per lo passato una riputazione ambigua; o se ad ogni mutare di vento mutò di procedere e di sentimenti; e parimente se, per rendersi popolare, affetta opinioni o fallaci o sovvertitrici della società; se nel proporsi a candidato e nel procurarsi i suffragi diè segni di soverchia ambizione, o discese ad arti indegne della dignità e dell'onestà del cittadino. Ma quantunque importantissimo pregio del deputato, la virtù sola non basta in persone chiamate a rappresentare la Nazione, a cooperare nel reggerne le sorti, e a partecipare dell'autorità legislativa. È necessaria una profonda cognizione, se non di tutti, almeno di alcun ramo di pubblica Amministrazione, affinchè gli eletti non seggano nel nazionale consesso inutile ingombro ad esclusione dei più capaci, ed ognuno porti alla causa pubblica il concorso de' suoi lumi, e possa all'occasione farvi udire la sua parola, e concorrere, sia nelle varie Commissioni, sia nelle pubbliche discussioni, al migliore ordinamento delle nostre istituzioni. Quindi anche V. S. dovrà far notare agli elettori dei vari distretti che incorrerebbero taccia di riprovevole ambizione e di gretto municipalismo, e recherebbero gravissimo danno al paese, se si ostinassero a promuovere, solo perchè native del luogo, persone meno capaci, a petto di altre di maggior merito, ma che nacquero o dimorano fuori della cerchia del distretto. Anzi non è necessario neppure che il voto venga dato a persona che nel distretto si sia presentata a candidato: poichè se il metodo delle candidature dà alle persone che vissero vita al tutto privata il mezzo di farsi conoscere, e talora conferisce a scemare il numero delle nomine doppie, facilmente si troverà chi, degno dell'alto incarico, e pronto ad accettarlo se offerto, ricusi di ambirlo, e discendere quasi a guerra di concorrenza. In questo caso l'elezione tornerà a maggior lode degli elettori, e sarà un omaggio reso al merito e alla modestia.

All'incontro trattandosi di persona fornita delle altre doti che formano il buon deputato, non dovranno considerarsi come ostacolo alla elezione le opinioni politiche, purchè sinceramente e costantemente professate. La Rappresentanza nazionale deve esprimere il vero stato della pubblica opinione, ed essere il sincero risultato della medesima. Dal pieno e libero sviluppo di questa nasce appunto la verace forza di un Governo fondato nell'amore

dei popoli, protetto dall'ardore per la causa italiana, e nel quale se in alcuni punti può esservi discrepanza di opinioni, non può dirsi che sia lacerato da dissensioni, e che l'ordine naturale delle cose corra rischio di esservi soverchiato da partiti politici. Bensì non mai gli elettori saranno bastantemente posti in guardia contro le persone, che sotto nome di opinioni politiche promuovessero massime sovvertitrici della società, o che di una popolarità comunque acquistata cercassero farsi sgabello ad ingiusto potere.

Ma anche nell'illuminare le menti degli elettori, e nell'istruirli della importanza del loro mandato e del miglior modo di adempierlo, V. S. non solo dovrà accuratamente astenersi da quanto possa avere l'aspetto di corruzione e di illecita influenza, da ogni azione insomma od insinuazione che potesse dirsi meno onesta anche in un privato, ma sì V. S. come soprattutto le Autorità dirigenti le elezioni dovranno guardarsi pur da quei fatti o detti meno decorosi, che, tollerati nelle persone private, non mancherebbero di macchiare e le Autorità che ne facessero uso, e il Governo che li tollerasse.

Paghe di illuminare gli animi degli elettori sulle norme che li possono guidare ad una buona elezione, ed obbligate a sorvegliare che da altri non si usino corrottele od arti illecite, e che nelle elezioni si adempia il prescritto della legge, dovranno le autorità nel resto lasciare ad ognuno libero campo di esaminare quale fra i candidati maggiormente riunisca le loro simpatie, e meriti i loro voti, sì che sovra esso cada la scelta.

Con tali norme non dubito che si otterrà una Rappresentanza che fortifichi ed onori la Nazione, e si mostri meritevole dell'alto incarico, e degna della grandezza dei tempi; e negli animi mossi da più sublimi pensieri, le brighe e lo spirito di partito, non meno che le private passioni e le ambizioni locali cederanno il luogo al vero merito e ai motivi di pubblica utilità.

Fra l'ansia della Nazione, che dalla scienza e dal libero e retto sentire de' suoi rappresentanti attende l'ultima sanzione alle nuove istituzioni; fra l'aspettativa di tutta l'Italia che su noi tiene rivolti gli sguardi, pronta a giudicare se il senno e la virtù politica sia pari in noi alla disciplina e al valor militare, e che dal saggio che daremo giudicherà del pregio delle nostre istituzioni e della miglior forma di Governo nella penisola, mentre 70 mila nostri prodi combattono una guerra gloriosa e cominciata sotto felici auspici, ma l'esito della quale per noi, per l'Italia, dipenderà principalmente dal senno civile e dalle deliberazioni prese in seno alla pace; fra tali considerazioni è impossibile che alcun cittadino si lasci trascinare da men nobili passioni e dalle gare dello spirito di parte e delle private ambizioni, non faccia pieno sacrificio all'amore di patria e al sentimento della gran causa italiana.

Nel raccomandare a V. S. Ill.ma di partecipare alle Autorità che da Lei dipendono e rendere noto al pubblico le intenzioni del Ministero, e il modo in che questo intende proceder nella via del regime costituzionale e nel governo della cosa pubblica, mi è grato intanto di attestare i sentimenti della distinta stima con che ho l'onore di essere.

## IV.

**Discorso pronunciato da S. A. R. il Principe Eugenio di Carignano (1)  
per l'apertura della I Legislatura del Parlamento italiano (8 maggio 1848).**

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Vengo in nome del Re ad aprire la prima Sessione del Parlamento nazionale.

La Provvidenza ci chiama ad inaugurare nella Nostra Patria il regime rappresentativo in una delle epoche più memorande per l'Italia e per l'Europa.

Circondati da un fosco orizzonte, noi uniti da mutuo amore, da mutua confidenza tra popolo e Principe, avemmo in pace dalla saviezza del Re le riforme e le istituzioni che assicurano al paese la forza e la libertà.

Turbata poi la nostra felicità interna dal duolo di fratelli italiani che lo straniero conculcava, la Nazione sorse sdegnata e si strinse al suo Capo per sostenere l'onore e l'indipendenza d'Italia.

Iddio ha finora benedette le nostre armi; l'esercito ammirabile non meno per la disciplina, che pel valore, aggiunge nuova gloria all'antica sua fama; la croce di Savoia innestata al vessillo dell'Unione italiana sventola sulle rive dell'Adige.

La nostra armata di mare ha salpato da Genova. Se ella incontrasse nemici, ho ferma e personale fiducia che ella si mostrerà degna del nostro glorioso Re, del nostro glorioso esercito.

Al campo l'ardore dei nostri soldati in mezzo ai disagi della guerra: nell'interno il rapido attivarsi ed il nobile contegno della milizia comunale: da ogni parte l'accordo delle opinioni e delle volontà, dimostrano quanto sia vivo l'amor patrio in tutta la nazione, quanto essa sia forte e matura pei suoi alti destini.

La Sardegna, rigettato il funesto retaggio di antichi privilegi, volle essere unita con più stretti vincoli alla terraferma, e fu accolta dalle altre Provincie come diletta sorella.

(1) In qualità di Luogotenente Generale del Regno, giusta il decreto 28 marzo di re Carlo Alberto, che si accingeva ad assumere il comando dell'esercito nella guerra con l'Austria.

La Savoia, cagione di momentaneo dolore, fu tosto causa di verace consolazione. I savoiardsi si mostrarono degni figli della patria, saldo baluardo d'Italia.

La Liguria, a queste contrade subalpine più di fresco unita, a loro con vieppiù tenaci nodi ogni giorno si stringe; nuovo argomento alla salute d'Italia.

All'estero le Potenze che hanno con noi comuni le forme di governo, e quelle in cui il popolo stesso regge lo Stato, ci danno prove delle loro simpatie.

Si sono riannodate le relazioni diplomatiche col Governo costituzionale di Spagna, un tempo sospese.

In Italia le disgiunte parti tendono ogni giorno ad avvicinarsi, e quindi vi è ferma speranza, che un comune accordo leghi i popoli, che la natura destinò a formare una sola Nazione.

Signori, il Governo del Re comprende la gravità della missione a cui è chiamato in tempi cotanto difficili, ma pieni d'avvenire. Come ebbe il coraggio d'assumerla, così avrà quello di proseguirla.

Voi gli presterete il vostro concorso per consolidare e compiere l'opera di rigenerazione, a cui egli si è accinto. L'Europa, che ha gli occhi sopra di noi, ci vedrà vincere difficoltà inseparabili dai primordi di una vita novella, mercè una potenza sempre invincibile, quella dell'unione.

Il Ministero vi presenterà il bilancio per l'anno 1849 e vi proporrà ad un tempo i provvedimenti indispensabili per far fronte alle gravi spese necessitate dalle attuali circostanze, e dalla riduzione dell'imposta sul sale.

La riforma della patria legislazione, che fu la prima cura del Re nel salire al trono, verrà condotta a termine mercè di un Codice di procedura civile e dell'ordinamento d'istituzioni giudiziarie conformate rigorosamente al sistema costituzionale.

Vi sarà presentato un progetto di legge sul Consiglio di Stato, che statuisca le attribuzioni consultive di questo corpo. Un altro se ne prepara, che metta le istituzioni municipali e provinciali in armonia coi nostri ordini politici.

L'organizzazione della pubblica istruzione, sulla quale si fondano le più belle speranze della patria, verrà sottoposta al vostro esame. Altri progetti vi saranno pur rassegnati per la revisione delle leggi sui boschi, sulle acque e sulle strade, non che per migliorare altri rami d'amministrazione e coordinare le leggi attuali colla nuova forma del Governo, acciò il principio di libertà e di progresso che lo anima, si diffonda per ogni dove a vivificare tutte le parti del corpo sociale e a beneficio morale ed economico specialmente delle classi più numerose.

Se avviene che la desiderata fusione con altre parti della Penisola si compia, si promuoveranno quelle mutazioni nella legge che valgano a far grandeggiare i destini nostri, a farci raggiungere quel grado di potenza, a cui pel bene d'Italia ci vuole la Provvidenza condurre.

Signori, il Re, commettendomi l'alto incarico di rappresentarlo in mezzo a voi, mi ha ordinato di esprimervi il suo affetto, di assicurarvi della profonda confidenza che ripone nei vostri lumi, nella vostra devozione alla patria. Voi ben comprendete quanto dolce sarebbe stata al suo cuore la consolazione d'iniziare in persona l'era novella apertaci dal magnanimo suo senno. Le necessità della guerra gliene impongono il sacrificio.

Conceda Iddio un pronto e vittorioso ritorno a quello che io tengo in luogo di padre, ed a cui la Nazione è debitrice di tanti benefizi.

## V.

### **Discorso pronunziato alla Camera dei deputati dal presidente del Consiglio Gabrio Casati nella tornata del 28 luglio 1848 (1).**

SIGNORI! — Ci presentiamo dinanzi a voi, consci della gravità dei tempi, con quella fiducia che ispira il sentimento di chi adempie un dovere e consacra ogni suo affetto alla patria.

Il primo nostro pensiero sarà rivolto alla guerra: intendiamò spingerla con tutta energia e col più grande ardore, convinti che non v'ha sacrificio che sia grave quando è richiesto per la nostra indipendenza. Vi domanderemo senza tema quei mezzi che sono necessari per difenderla ed assicurarla: per assicurarla, perchè non verremo a patti col nemico se non consente a lasciare libero e sgombro il suolo d'Italia.

Grande dovrà essere il nostro sforzo; ma, ora che la Lombardia e la Venezia ci sono congiunte, e non facciamo che una sola famiglia, ci sarà più facile il farlo. Abbiamo bisogno dell'entusiasmo del popolo, e questo non mancherà all'invito.

La Guardia Nazionale, che è pure, nei tempi di guerra, un validissimo sussidio contro il nemico, formerà oggetto delle più vive e sollecite nostre cure.

In tutte le questioni interne noi desideriamo che sieno conciliati tutti i legittimi interessi, che siano rassodate sopra libere e larghe basi le civili nostre istituzioni: resisteremo colla più grande fermezza a chiunque tentasse intaccarle.

Un oggetto importantissimo dovrà pure occuparci: l'ordinamento dei Comuni, il quale si rannoda altresì coll'elezione dei rappresentanti alla futura Costituente. È nostro intento che queste elezioni si compiano colla più grande indipendenza, onde possa essere libero il voto del popolo.

(1) Il Gabinetto Casati era succeduto in quel medesimo giorno al Gabinetto Balbo.

Colle Potenze straniere, che simpatizzano per le nostre istituzioni, intendiamo di conservare e di rendere ognor più validi quei vincoli di amicizia che ad esse ci stringono; coi Principi e Stati italiani ci legheremo in modo di assicurare vieppiù l'indipendenza d'Italia.

Signori, noi comprendiamo tutta la grandezza dell'ufficio che ci assumiamo. Siamo confortati, dalla rettitudine della nostra coscienza; ma ci è indispensabile la vostra fiducia: senza di essa non possiamo procedere; ve la domandiamo quindi libera e franca.

## VI.

### **Discorso di Vincenzo Gioberti al Circolo politico di Torino, la sera del 23 agosto 1848 (1).**

SIGNORI,

Mentre il Parlamento è sospeso, il Governo vacilla, i tempi incalzano, la causa italiana precipita, le sette abbattute ripigliano l'antico vigore e le smarrite speranze, egli è debito di ogni buono e animoso cittadino il sovvenire con l'opera e coi consigli alla patria pericolante. E la parola dell'individuo non è mai più autorevole, che quando suona ripetuta sulla bocca di molti; i quali, uniti insieme dagli stessi principî e al medesimo scopo aspiranti, rendono quasi una viva imagine della nazione. Nè importa che gli uomini siano privati, e l'accordo dei pensieri non sia perfetto da ogni parte; imperocchè, nei casi estremi l'indirizzo effettivo delle cose spetta all'ardire ed al senno insieme congiunti; e quando lo scettro della pubblica opinione giace, chi lo raccoglie è signore. Le quistioni concernenti la forma politica e le istituzioni riescono secondarie, e i dispareri di questa specie poco importano allorchè si agitano i supremi interessi dell'unione e autonomia nazionale. L'uomo illustre che a voi presiede, pochi giorni fa mi diceva con la sua consueta facondia, che oggi ogni altra considerazione vuol essere posposta al bisogno urgentissimo d'impedire che la nazionalità italiana, effettuata per un solo istante nello spazio di tanti secoli, torni ad essere un sogno e un desiderio come in addietro. Animato da queste savie parole, e mosso dal vostro gentilissimo invito, io mi presento con

(1) Al Gabinetto Casati era succeduto nel 19 agosto il Gabinetto Alfieri di Sostegno.

fiducia a voi, o signori, non solo per ringraziarvi dell'alto onore che mi faceste, eleggendomi a vostro socio onorario, ma eziandio per intrattenervi brevemente sulle condizioni infelicissime del nostro paese; chè per quanto possiam dissentire sulle cose di minor rilievo, ci farebbe gravissima ingiuria chi non ci credesse unanimi di mente e di cuore per ciò che riguarda l'onore e la salute della patria.

Io parlerò chiaro ed aperto, perchè questo non è tempo di riguardi, di cautele, di reticenze. Conosco la riserva e la delicatezza ingiunte a chi ebbe qualche parte nella pubblica Amministrazione; e io non intendo scostarmene dove possa osservarle senza dissimulare i mali che ci travagliano e i pericoli che ci minacciano. Ma siccome la prudenza diventa follia se torna a danno della comune salvezza, io vi aprirò ciò che questa mi suggerisce alla lingua senz'altro rispetto; io vi dirò il vero, e per quanto mi è dato di farlo, squarcerò il velo che lo cuopre arditamente.

La verità è questa, o signori. Noi crediamo ancora di vivere sotto quegli ordini costituzionali che il magnanimo nostro principe ci diede con generosità senza pari; concorrendo allo stesso effetto il voto unanime della nazione. Noi crediamo di esser liberi, e di poter rinvenire nel tesoro ineshausto delle civili istituzioni e delle pubbliche franchigie quella dovizia di spedienti, di aiuti e di forze che la libertà porge ai popoli per mettere in salvo il loro essere nazionale. Mi accadde più volte a questi giorni di intender dire da parecchi valentuomini che la nostra unione coi Veneto-lombardi, essendo distrutta dai fati della guerra, e la nazionalità italica intaccata, uopo è almeno preservare l'unico bene superstite, cioè la libertà subalpina; come se il colmo potesse stare in piedi quando crolla e ruina la base dell'edifizio. Il che è un misero inganno: e avvegnachè sia spiacevole il dissipare i sogni lieti in cui si addormentano i popoli, forza è che io lo faccia; una veglia dolorosa essendo da anteporre a una mortifera letargia. La libertà piemontese non è cosa più viva e reale al dì d'oggi che l'indipendenza italiana, e venne meno con essa nelle pianure lombarde. Entrambe caddero assai meno sotto il ferro tedesco, che sotto i colpi micidiali di una setta, la quale, prevalendosi dell'imperizia di molti e dell'ignavia di moltissimi (diciamolo pur francamente), testè ci tolse la vittoria, come ora vieta che si ristori l'esercito e si rinnovi, occorrendo, la guerra. E come infatti l'autonomia sarebbe perita, se la libertà avesse avuto il suo vigore e potuto usare tutte le sue forze? Veggasi adunque quanto si appoggiano coloro che si consolano della nazione spenta con l'amore del municipio.

Stando che più non si viva nei termini del principato civile, se altri mi chiedesse quali siano gli ordini che invalgono, mi troverei impacciato a rispondere. Mi par di vedere assai chiaro quello che non siamo; ma non so veramente quello che siamo. I popoli servi hanno almeno il vantaggio di avere un sol reggimento: noi liberi ne abbiamo due fra loro contrari.

L'uno di essi è palese e legale, l'altro occulto e fazioso; ma questo prevalendo a quello nel fatto, ne segue che la nostra costituzione è un'ombra, e che le sette in realtà ci governano. Capo essenziale della monarchia civile si è che i governanti siano sindacabili delle loro azioni; il che presuppone che da loro dipenda tutta l'azione governativa. Ma chi non vede che tal sindacato vien meno e seco perisce la prima guarentigia costituzionale, se i ministri non reggono che in apparenza, e una mano occulta straccia i loro decreti e ne vieta l'esecuzione? Quanto i rettori che testè uscirono di carica avessero l'indirizzo dei negozi, ond'erano mallevadori, non fa mestieri ch'io il dica. Gravissime e capitalissime quistioni vennero agitate, discusse, decise senza loro saputa: la mediazione fu per tal modo sostituita al sussidio francese, i prigionieri di Stato rilasciati, un armistizio politico indegnamente concluso, la proposta sicula risolta; e via discorrendo. Cosa importantissima, dopo gli ultimi disastri, era il riordinare l'esercito, sia che si volesse continuare la guerra o pensare alla pace; giacchè pace onorevole non si può avere da chi non è abile a guerreggiare. Chiedete ora a Giacinto Collegno, che aveva il governo della milizia, come i suoi cenni fossero attesi, e quanto alla solerzia operosa dell'ordinatore rispondesse il concorso dei subalterni. Brevemente, il Ministero scaduto fu quasi ridotto all'impotenza; e consumò gran parte del suo tempo ora a comandare senza essere ubbidito, e senza avere i mezzi (notate bene) di farsi ubbidire, ora a protestare contro gli ordini avversi che, lui insciente o ripugnante, si mandavano ad effetto. La diplomazia forestiera era più potente di chi reggeva lo Stato; gli oratori oltramontani andavano e venivano dal campo senza pur farne motto al Ministro che era sopra gli affari esteri. Singolar cosa, signori, e ottimo preludio al nostro vivere costituzionale: l'Inghilterra e la Francia ebbero più parte nel maneggio dei nostri affari, che noi medesimi; e ciò venne avvisatamente ordinato per porre in sicuro l'autonomia d'Italia e il suo decoro nazionale.

Io tacerei questi fatti, e non moverei tali querele se parlassi in altri tempi e in altro paese; perchè, sebbene importi lo svelare i disordini, più monta ancora il salvare la persona del principe. Ma fortunatamente il nostro Re è tale, che non può cader sopra di esso il menomo sospetto di questa sorte. La costituzione che abbiamo fu un suo spontaneo e liberissimo dono; or chi potria immaginare che chi ce l'ha largita con tanta generosità voglia menomamente offenderla o alterarla? Tutti sanno con che scrupolo egli proceda in queste cose; e come eziandio in sul feryore della vittoria e fra quelle prosperità che spesso inducono i capitani ad abusare il loro potere, egli amasse di lasciare ai ministri ogni politico dispoimento. Niuno ignora che nelle controversie versanti sulla riforma dello Statuto e sulla Assemblea costituente, egli fu largo e condiscente al desiderio popolare; onde correva in Lombardia questo motto: che il voto regio era il più liberale di tutti nel Consiglio dei ministri. Che se il Governo clandestino

di cui vi parlava è affatto estraneo al principe, chiederà taluno in chi e dove risegga. A tal domanda io sto cheto; perchè intendo di espor cose certe, e non semplici congetture. Basta che tal Governo abbia luogo, qualunque siano i suoi conduttori; e non si scosterebbe dal vero chi lo credesse composto di quel volgo censito ed illustre che non vede più lungi della corte e del municipio; o veramente di quei retri che adorano l'Austria e rimpiangono i gesuiti.

Voi vedete, signori, che se non fosse per altro, per ciò solo i passati ministri avrebbero dovuto dismettere il loro grado. Come potevano essi onoratamente accollarsi la malleveria delle azioni che i nemici della patria operavano sotto il loro mantello? Come potevano in coscienza assistere alla ruina delle nostre istituzioni, serbando un posto che non somministrava il potere d'impedirle? Essi rinunziarono, e vennero remunerati con la ricompensa più dolce che desiderar si possa, qual si è l'applauso dei buoni e la stima pubblica.

I lor successori saranno forse più fortunati? Io lo desidero di tutto cuore, ma non lo spero molto. Me ne fan dubitare le circostanze medesime dell'elezione, il procedere ambiguo, contraddittorio, e la stessa origine del nuovo Governo. Come potrà contrastare energicamente alle trame nascoste un Ministero che ne fu l'effetto? Ben sapete, o signori, che si trattava di dare ai ministri scaduti tali succedanei, che perseverassero sostanzialmente nelle massime della loro politica; e che il sapientissimo principe non era alieno da questo partito, poichè fra gli incaricati di ricomporre il Consiglio c'era uno degli antichi membri. Non vi è pure ignoto come il disegno sia stato interrotto; e quali arti soppiatte altri adoperasse per mutare lo stile del reggimento. Nè io già accuso di tali maneggi i nuovi ministri; uomini tutti onorandi, mossi da buone intenzioni, e involontari strumenti anzi che complici dei faziosi. I quali, per iscreditare la politica dei vecchi governanti, cominciarono col travisarla; attribuendole l'indegno e puerile proposito di anteporre una guerra calamitosa ed assurda a un accordo onorato; e di postergare la quiete, la sicurezza, la felicità del Piemonte a uno scopo nazionale impossibile a conseguire. E contrapponendo a tal fantasma l'idea di una pace facile ad ottenere, e decorosa almeno di nome, destarono in favore di essa gl'istinti municipali. Coloro che sparsero tali opinioni per far piede al nuovo Governo furono quei medesimi che si attraversarono costantemente all'antico; e che, dopo di aver consigliato il vile ed iniquo armistizio, impedirono che i colpevoli si castigassero e l'esercito si rifornisse. Or vogliam credere che un reggimento buono e nazionale possa uscire da questa fonte?

Il vizio originale dei novelli rettori ne partorì un altro; cioè il fare contraddittorio dei loro portamenti. Avvertite infatti, o signori, che il concetto della pace a ogni costo sorrise da principio a molti, perchè concorse con le nuove dei maggiori infortuni; essendo fatale che le calamità im-

prevedute e straordinarie abbattano gli animi, spaventino le immaginazioni, e spengano momentaneamente i desiderî e le speranze. Ma tali impressioni non durano, e la ragione ben tosto, ripigliando il suo imperio, mostra che il male non è a gran pezza sì grave come dianzi si credeva, e che ai popoli forti non è mai disdetto il risorgere della fortuna. I Piemontesi non sono inetti e codardi, come taluno bestemmia, ma savi e animosi. Come savi, essi avvisarono che pace onorevole non si può ottenere se non da chi è forte sull'armi, e può porre il peso di esse sulla bilancia dell'inimico. Come savi e animosi, avvertirono che la guerra esterna è pietosa quando è necessaria a salvar l'onore, a cansar le rivoluzioni e la guerra civile, a sfuggire un giogo più duro ed acerbo della guerra medesima; e che il suo esito non può esser dubbio, anche senza i sussidi forestieri, dove il paese usi tutte le forze di cui è privilegiato. Così in pochi giorni l'opinione pubblica mutossi; e il Ministero della pace onorevole dovette mescere ai suoi idilli qualche nota guerriera; contradicendo per tal modo al tenor mansuetissimo delle sue origini. Onde nacque che, siccome lo Stato ha due governi, l'un palese e l'altro occulto, giusta le cose dianzi discorse, così i nostri rettori hanno due programmi, l'uno orale, e l'altro scritto. Il programma scritto vi è noto; e benchè lo stile, avviluppato e poco preciso, mostri l'impaccio di chi lo dettava; tuttavia se le parole e le frasi s'intendono naturalmente, l'idea sostanziale si accorda con quella dei precessori. Imperocchè, rispetto al fine, vi si esprime il proposito di mantenere l'*autonomia*, la *nazionalità italiana*, e i *fatti compiuti*, che è quanto dire l'atto dell'unione; e in ordine ai mezzi, si dichiara che dove gli accordi non possano essere *onorevoli*, *accettabili* e *durevoli*, cioè conformi ai detti fini, si ricorrerà alla guerra, soggiungendo che *l'onore e l'ardore della nazione e il generoso aiuto dei nostri potenti vicini la renderanno di esito non dubbio*. Il Ministero Casati non volle mai altro: ponendo per base della sua politica il mantenimento della nazionalità italiana, e il fatto consumato, solenne, giuridico dell'unione del Piemonte coi ducati, con la Venezia e con la Lombardia. Sotto queste condizioni, non che abborrire la pace, la desiderava; e assai prima che si parlasse di mediazione anglo-francese, uno dei ministri d'allora, discorrendo con l'oratore d'Inghilterra, propose come pratica iniziativa di pace una revisione dei capitoli viennesi riguardanti l'Italia, da ultimarsi per opera di un Congresso europeo. Eccovi come l'idea sostanziale della mediazione e della pace ebbe origine da quei medesimi uomini a cui si appone il capriccio d'una guerra disperata e impossibile. Ma il programma verbale di chi sottentrava in loro scambio era alquanto diverso; e basterebbe, se non altro, a chiarirvene il sapere che esso schiuse sì dal comporre e sì dal far parte dell'ultimo Ministero tutti i membri del primo, benchè uno di loro, per ordine del principe, fosse invitato a formarlo, e non si può nemmeno dire che, volendo la pace a ogni costo, rinunciando alla chimera del Regno italico, restringendo i modesti

desideri fra i termini del Piemonte, e ponendo la nazionalità italiana sotto la tutela di un arciduca austriaco o dell'imperatore, i nuovi ministri fossero molto teneri delle franchigie costituzionali, se si dee giudicare dei loro sensi dalle loro opere. Imperocchè il primo atto che fecero fu l'espressa violazione di quelle; vietando che un decreto legale degli antecessori, necessario a scaricarli della sindacabilità loro propria, nel foglio statutale si pubblicasse.

Tali sono, o signori, le ragioni che troncano le nostre speranze e ci ispirano timori gravissimi sull'avvenire. Or qual può essere il rimedio efficace a tanto male? Un solo io ne veggo, cioè la sapienza del principe. Ma il principe non può usare la sua sapienza, se non conosce il vero; e il dirglielo francamente e rispettosamente è ufficio del popolo, e di voi in particolare, che siete parte eletta di esso e studiate con tanto amore alla cosa pubblica. Stendete una petizione, supplicando al Re generoso di comprimere efficacemente le sette che dividono e usurpano lo Stato, di concentrare tutto il potere governativo in poche mani, e di eleggere a tal effetto uomini che, accoppiando a una consumata prudenza l'audacia e l'energia necessarie in questi tempi, formino un Ministero veramente nazionale. Fate che la domanda sia sottoscritta da tutti i buoni cittadini della Capitale e delle Provincie; affinché rappresenti il parere, non solo di una speciale adunanza, ma di tutta la nazione. Carlo Alberto non vorrà certo disprezzare il voto del suo popolo; e voi, rendendovene banditori, salverete non solo il Piemonte, l'Italia e le loro indelebili prerogative, ma eziandio la monarchia civile e l'illustre Casa che presso di noi la rappresenta; le quali non furono mai costituite in più grave cimento che oggi, poichè debbono eleggere tra una prossima, inevitabile ruina, e una vita gloriosa, immortale.

## VII

**Discorso di Pier Dionigi Pinelli, ministro dell'interno,  
alla Camera dei deputati, nella tornata del 19 ottobre 1848 (1).**

SIGNORI! — Compiendo a quel debito che abbiamo con premura spontaneamente riconosciuto, veniamo a farvi una schietta e sommaria esposizione dei fatti sotto l'imperio dei quali ebbe luogo la formazione del presente Ministero, dei provvedimenti da lui ordinati, per condurre ad effetto il suo programma, dello stato della cosa pubblica in questo momento, e della condotta che intende seguire.

(1) Il Pinelli faceva parte del Ministero Perrone, succeduto a quello Alfieri nell'11 ottobre.

Nel 7 di agosto il Ministero precedente del 29 luglio portava al Re le sue dimissioni: a noi non appartiene (nè il potremmo) indagare le cause che a tal passo lo determinavano; importa solo che si ritenga che queste dimissioni erano presentate in modo assoluto e preciso, ed erano pure in modo assoluto e deciso accettate prima della stipulazione dell'armistizio.

Il conte di Revel con lettera autografa di S. M. ebbe il 9 dello stesso mese la missione di comporre un nuovo Gabinetto con istruzione di intendersi col signor abate Gioberti se era possibile, se no col professore Merlo.

Le trattative fra il signor Revel ed il signor abate Gioberti non hanno potuto conchiudersi; per cui il signor Revel, rivoltosi al professor Merlo, attese con lui alla composizione del Gabinetto.

Le basi che si proponevano, a quelli' che furono chiamati a farne parte, erano le seguenti:

Osservanza dell'armistizio come semplice fatto militare, ed espressa protesta di non riconoscerlo come base o preliminare di una transazione politica fra le Potenze belligeranti sopra i fatti compiuti colle leggi di unione delle altre Provincie italiane;

Piena ed esatta osservanza dello Statuto, dei voti dati dal Parlamento intorno ad esso, ed il progressivo sviluppo di tutte le libere istituzioni;

Legalizzazione immediata del fatto della espulsione dei Gesuiti da tutto lo Stato, e della chiusura delle case di educazione tenute dalle Dame del Sacro Cuore nel paese al di qua delle Alpi;

Accettazione della mediazione della Francia e dell'Inghilterra per definire, sotto le condizioni per esse proposte, la guerra che si combatteva.

Questa mediazione era stata, se non ufficialmente offerta da quelle due grandi Potenze nostre amiche, almeno preconizzata fin dal quattro di agosto: quando cioè sollecitata la Francia, dopo i primi disastri della nostra armata, dal Ministero che ci ha preceduti di scendere in nostro aiuto, essa rispondeva che riconosceva il debito d'onore per le dichiarazioni fatte dall'Assemblea Nazionale sull'affrancamento dell'Italia dallo straniero, ma che intendeva di adoperarsi coll'Inghilterra a questo scopo con diplomatiche trattative.

Le condizioni di questa mediazione non furono però in modo preciso formulate che il giorno 15 in cui il conte di Revel già rivestito della carica di ministro delle finanze ed incaricato della formazione del Gabinetto le accettò: accettazione che fu ratificata dall'intero Ministero tosto che fu composto.

Signori, noi qui vorremmo poter spiegare in modo chiaro e preciso quali sieno codeste condizioni che la mediazione offriva e che da noi si accettavano: la stessa natura della cosa, una prudente riserva, dirò di più, un impegno d'onore, con quei Gabinetti che si offrivano mediatori,

ci impone l'obbligo di tacerle; e noi troppo siamo persuasi della saviezza di questa Assemblea per dubitare che non voglia attenersi a quella discrezione che sopra questo stesso soggetto fu osservata dalle Assemblee di Vienna e di Parigi, e dal Parlamento d'Inghilterra.

Ma se non possiamo palesare quali sieno codeste condizioni sotto le quali il presente Ministero credette accettabile la pace, bene vi possiamo dire quelle che non sono per certo.

Noi che fummo presenti a questo stupendo moto, che iniziato dalla fatidica penna dei nostri scrittori, dalla parola del vicario di Cristo, e sostenuto dalla spada del nostro generoso Principe e dai forti petti del nostro popolo, invase tutta l'Italia per riconquistarne la nazionalità che già perdemmo per fatali interni dissidii e per la tristizia dei tempi: noi che abbiamo veduto che le reliquie del municipalismo cadevano soltanto ai piè di questo sacro nome della nazione italiana non potevamo credere accettabile ed onorevole quella pace che non avesse per base il riconoscimento della nazionalità italiana.

Noi che abbiamo veduto sorgere gemelli nei popoli i due grandi voti dell'indipendenza od autonomia nazionale, e della libertà, e che demmo mano alla grande opera con tutta la sincerità dell'animo, non avremmo potuto credere accettabile ed onorevole quella pace che non confermasse in tutta Italia quell'ordine di cose onde ha facoltà la nazione di costituire il suo diritto e le sue leggi, di regolare il suo Governo, e di porre le armi nelle mani dei suoi soli concittadini.

Noi che sappiamo per una trista esperienza come il frazionamento degli Stati italiani sia stato la causa della loro debolezza e di quelle gare intestine che apersero la strada allo straniero, noi non avremmo trovato accettabile ed onorevole quella pace che non avesse costituito in questa parte superiore dell'Italia uno Stato forte e potente che ne guardasse i passi.

Ora, signori, una mediazione che vi offrisse condizioni tali che portassero il riconoscimento della nazionalità italiana, che ne assicurassero l'autonomia, che addoppiassero le forze di questo guardiano delle Alpi, poteva non parere conveniente a porre termine alla guerra, allora che un fatale armistizio ci aveva fatto perdere quella fortezza conquistata con tanto valore, allora che non avevamo ad opporre al nemico che, baldanzoso delle vittorie non sue ma della fortuna, minacciava le frontiere degli antichi Stati, se non quell'esercito che sorpreso da avvenimenti quasi incredibili, affranto dalle fatiche, dalle privazioni rivalicava disordinatamente il Po ed il Ticino, e non trovava a sostenerlo che quelle riserve che si traevano allora allora dall'aratro dopo molti anni di abbandono di ogni militare costume, ovvero una leva di giovani imberbi, od una milizia nazionale non compiutamente organizzata e non armata?

Quale fosse la disposizione degli animi in quei tristi giorni noi tutti l'abbiamo veduta, parecchi di voi la ebbero a riconoscere sul luogo e al

campo stesso, che attorniava il principe generoso cui fallì la sorte non mai l'ardire animoso anche nei più tristi avvenimenti.

Volevaci tempo a rinfrancare gli animi di quei prodi, volevaci tempo a ricomporre le file dell'esercito, a rifornirlo del vestiario, delle armi e del materiale interno che era guasto o perduto, volevaci tempo a ricostituire l'erario che era ormai esausto del tutto.

Sappiamo bene che altri, più confidenti nella forza delle idee, più disposti a qualunque mezzo di azione, avrebbero affrontato il pericolo di un'ultima rovina piuttosto che accedere ad una pace che procurasse intieri tutti quei vantaggi che ci avrebbero dato la più compiuta vittoria o la nostra entrata trionfale nelle fortezze di Mantova e di Verona.

Ebbene, noi lo diciamo francamente, non avevamo quella fiducia che animava quegli spiriti più immaginosi, noi non credevamo il paese disposto a tollerare quei mezzi che la storia ci insegna essere riusciti soltanto ad un Governo di terrore che spingeva i cittadini ad affrontare la morte nel campo per non riceverla sul palco nelle piazze, e a spogliarsi delle loro sostanze per non vederle violentemente confiscate. Noi credemmo che tali mezzi avrebbero operato precisamente in senso inverso: che il municipalismo scosso fortemente negli interessi materiali si sarebbe ridestato gigante, ed avrebbe soverchiato l'idea italiana: che la subita enormità delle gravezze e le eccezionali misure del potere avrebbero disgustato il popolo delle nostre libere istituzioni, non ancora bene dalle masse comprese e radicate, ed avrebbero prodotto tale reazione che avrebbe posto in pericolo insieme al conquisto della indipendenza il possesso della nostra libertà costituzionale.

Mossi da questa intima persuasione, abbiamo accettata la missione a cui ci chiamava la fiducia del Re, ed accettandola abbiamo annuito alla mediazione.

Signori, all'interna pace nostra ci potrebbe bastare la sicura coscienza, ma a procurare la vostra fiducia sulla sincerità di quanto vi abbiamo detto, gioverà sicuramente ciò che vi affermiamo senza tema di essere smentiti (perchè abbiamo piena fede nella lealtà delle loro dichiarazioni) che l'accettabilità delle condizioni della mediazione fu riconosciuta da alcuni egregi cui fu profferito di prender parte al Gabinetto, ed i quali vi si ricusarono per la sola delicatezza verso il Ministero che ci aveva preceduto, di cui avevano sostenute le parti.

Ma, lo dicemmo nel nostro programma, persuasi che le trattative di pace non dovevano distorre dai preparativi della guerra, noi conducemmo, in questo tempo che tenemmo l'amministrazione dello Stato, in linea parallela queste due principalissime imprese del nostro Governo.

Pur troppo non possiamo lodarci davanti a voi del sollecito corso di codeste trattative; ma bensì possiamo con sicurezza affermare che per noi non stette che si ponesse un termine alle lentezze che ad ogni passo frap-

poneva il Gabinetto austriaco, ed abbiamo la coscienza di aver adoperato in questo senso nel modo più ehergico che si potesse.

Prima l'Austria rifiutò di netto la mediazione allegando contro il vero che eransi aperte dirette trattative col Re Carlo Alberto: la qual cosa è falsa assolutamente: le Potenze mediatrici a cui il Gabinetto austriaco aveva tentato di farlo credere ne furono pienamente disingannate.

Alle nostre istanze presso le Potenze mediatrici, ai replicati e pressanti uffici di queste, rispose poi l'Austria sulle prime accettando semplicemente la mediazione, poi tergiversando sulle condizioni.

Ma a noi la proposta era stata fatta in modo determinato e preciso, si volle da noi una risposta del sì o del no; non potemmo riconoscere trattamento diverso per l'Austria: lo dichiarammo apertamente alle Potenze mediatrici che, se l'accettazione per parte del Gabinetto imperiale non era precisamente secondo lo spirito e le basi medesime a noi presentate, noi ci crederemmo sciolti da ogni impegno.

Ciò non ostante ci consta ancora che l'Austria abbia pronunciata l'accettazione esplicita e precisa. Essa trasportò la questione sulla città in cui dovessero aver luogo le negoziazioni: rifiutò le città svizzere e Roma, offerse Inspruk, Verona, Padova: noi proponemmo Bruxelles od altra città belga. Attendiamo una risposta, ma abbiamo luogo di credere che sarà accettata la nostra proposta, come siamo accertati che le Potenze mediatrici sono nel fermo proposito di mantenere le proposte condizioni, e che le pratiche avanzano.

La lentezza che l'Austria frappone all'andamento della mediazione la pose altresì con sopraggiunta di sotterfugi al compimento delle condizioni dell'armistizio.

Doveva in forza dell'articolo 2 rendersi intiero il nostro materiale di guerra che stava in Peschiera; da noi la piazza fu resa: ma, quando giunsero colà i cavalli per trasportare il materiale, dall'austriaco rifiutossene la consegna. Contro le nostre istanze, ricorse il nemico ai pretesti: prima che le nostre truppe non avessero lasciato Venezia, e la flotta nostra non avesse salpato da quelle acque: poi quando le truppe lasciarono la città e la flotta si trasportò in Ancona, allora si allegò che da noi si tenessero contro il volere loro i dragoni modenesi ed una batteria; chiarita l'insistenza di questo pretesto poichè quelle truppe facevano parte volontariamente del nostro esercito, ed era pur naturale che con loro si ritirasse quella mezza batteria che ne faceva parte, allora tornossi all'appiglio che la flotta non avesse lasciato le acque dell' Adriatico.

Intanto i territorii abbandonati dalle nostre truppe in esecuzione dell'armistizio erano non solo militarmente occupati, al che dava diritto quella convenzione, ma anche occupati governativamente introducendosi nei Ducati e nella città di Piacenza un Governo provvisorio e taglieggiandone enormemente i cittadini; le ostilità contro Venezia cui la disposizione del-

l'articolo 4 dava luogo a ritenere sospese quando ne fossero uscite le nostre truppe, furono rinnovate. Le proteste e le rimostranze fatte da noi direttamente presso il maresciallo Radetzky e presso le Potenze mediatrici, furono da queste energicamente sostenute e ci rechiamo a dovere di renderne grazie a queste buone e potenti nostre amiche verso le quali andò sempre crescendo la nostra fiducia.

Però se quelle riuscirono a temperare alquanto la condizione dei Ducati, a far restituire la metà del parco di Peschiera, ad allentare il blocco e le ostilità contro la forte Venezia, non bastarono ad ottenere e rassicurare l'esecuzione dei patti dell'armistizio, e ad indurre in un modo più schietto e franco il Gabinetto di Vienna nel processo della mediazione.

Il Governo del Re allora comprese che l'interesse della nazione e la sua dignità richiedevano che alle istanze diplomatiche si aggiungessero fatti i quali dimostrassero che gl'italiani subiscono, per omaggio alla fede data, condizioni per quanto loro paiano gravi, ma le subiscono colla mano sull'elsa della spada e non transigono coll'onore.

Un piano di operazioni militari fu studiato ed adottato. Si diedero le disposizioni per un immediato concentramento di forze alla frontiera, fu dato l'ordine alla flotta di tornare nelle acque di Venezia.

E qui cade in acconcio il rispondere alle interpellazioni che venivano fatte da un onorevole membro di questa Camera nella tornata del 17.

Ci si chiede se l'armistizio 9 agosto sia stato rinnovato, e per quale termine.

Rispondiamo: allorchè l'armistizio stava per spirare, la Francia e l'Inghilterra proposero alle due Potenze belligeranti una rinnovazione dell'armistizio per trenta giorni, il maresciallo Radetzky rispose che egli non attaccava se non attaccato, noi abbiamo risposto che secondo i patti dell'armistizio questo doveva essere denunciato otto giorni prima al ripigliamento delle ostilità, che da noi si stava al patto che non l'avremmo denunciato senza informarne le potenze mediatrici. Mentre seguiva questa nostra risposta ai Gabinetti di Londra e di Parigi, il maresciallo Radetzky riceveva da Vienna una proposta dalle stesse Potenze per una prorogazione di un mese; e ci chiedeva se l'accettassimo: noi ci riferimmo alla risposta data alle Potenze mediatrici.

Dunque rispondiamo precisamente: l'armistizio non fu rinnovato; dura di otto in otto giorni sino alla disdetta.

Si chiese quali fossero i patti della mediazione, e si volle la comunicazione dei relativi documenti. Quanto per noi si potesse dire già l'abbiamo detto e speriamo che l'onorevole interpellante e la Camera vorranno chiamarsene contenti; dei documenti non ricusiamo la comunicazione, nelle parti che si riferiscono a quanto abbiamo esposto.

Ora vuolsi conoscere quale sia l'intenzione del Gabinetto per l'avvenire? Non abbiamo difficoltà a dichiararla.

Le istanze, gli eccitamenti, le dimostrazioni per noi fatte possono produrre o l'uno o l'altro di questi effetti.

O decideranno l'Austria ad accettare la mediazione sulle basi medesime da noi accettate, ed allora una tregua che ponga i paesi occupati in più ragionevole condizione ci permetterà di sgravare lo Stato di una parte delle spese di guerra.

O l'Austria rifiuterà le condizioni ed aggredirà, e noi ripigliando per difenderci la guerra la spingeremo con ardore e con l'aiuto della Francia, che in tal caso ci è assicurato, o anche senza la Francia, sino alle estreme sue conseguenze.

O finalmente l'Austria senza rompere la guerra si terrà nell'indeciso circa l'accettazione delle condizioni proposte dalle Potenze mediatrici, ed allora noi che ravvisiamo impossibile rimanere in questo stato di indecisione che a tutte le spese della guerra aggiunge l'inquietudine all'interno e l'oppressione di quelle provincie italiane che votarono con noi l'unione, abbiamo dichiarato alle Potenze mediatrici che ci terremmo sciolti dall'impegno, e che ripiglieremmo consiglio dall'opportunità per proseguire quando che sia la guerra, per la quale teniamo in pronto i mezzi e siamo sicuri che la Nazione non ci ricuserà alcuno dei maggiori aiuti che possano essere necessari all'uopo.

Ma dell'opportunità di questa mossa vuol esserne giudice il Governo, è un'ultima prova; non conviene lanciarsi, dietro le lusinghe e le fallacie di mal sicure notizie e di speranze che la sventura esagera.

Gli avvenimenti succeduti testè nel cuore dell'impero austriaco sono tuttora mal noti: l'influenza che essi possono avere prodotta sull'esercito austriaco che preme la nostra Italia non è ben determinata — una aggressione troppo repentina potrebbe spegnere quel seme di discordia che fra le truppe di diversa schiatta componenti quell'esercito va serpeggiando — ogni giorno la condizione nostra migliora, ogni giorno peggiora quella del nemico; nella guerra l'opportunità del momento è tutto; ma di questa opportunità, lo ripetiamo, può essere giudice solo il Governo da cui, vi accertiamo, non si tralasciano le più solerti indagini.

Il Ministro della guerra vi renderà, signori, un conto più minuto dell'operato intorno a questo ramo di amministrazione, che è il più importante al dì d'oggi, e troverà in quel rendiconto risposta alla terza delle interpellazioni dirette al Ministero nella tornata del 17.

Io intanto vi darò un cenno sommario delle più importanti operazioni fatte od avviate da questo Ministero nei vari rami della pubblica Amministrazione.

E per cominciare da quelli che al dicastero da me retto si appartengono, che furono fatte di pubblica ragione colle leggi per l'espulsione dei gesuiti, e sull'organizzazione della pubblica sicurezza e del municipio le quali vi sono appieno note, vi dirò in breve ciò che per me si è fatto

per compiere l'organizzazione della Guardia Nazionale sì ordinaria che mobile e per il suo armamento, ed a che segno si trovi questo importantissimo ramo di pubblica forza.

Signori, l'istituzione della Guardia Nazionale da tanto tempo desiderata, la quale fu posta a profitto con molto spirito patrio nelle principali città del Regno, non è intieramente compresa dalle masse; è considerata in più luoghi e dalle classi meno colte come un aumento dei pesi che esse portano per la cosa pubblica: incontrò lentezze e difficoltà di ogni sorta nell'ordinarvisi; aggiungerò che la legge organica fatta nella pressa delle circostanze è, non può negarsi, difettiva in molte parti: in alcune si corresse con leggi posteriori, in alcune si portarono schiarimenti con circolari ed istruzioni; ma la molteplicità di queste e l'incuria con le quali alcune di esse furono stampate, diedero luogo ad altri inconvenienti. Non tacerò ancora che una delle cause che contribuirono alla lentezza con cui procedette l'ordinamento della Guardia Nazionale è certamente quella della mancanza di fucili per armarla. Ridotti i militi ad una organizzazione più nominale che di fatto, si scorarono nel servizio, ed in molti entrò il sospetto che l'istituzione si volesse di nome e non di fatto. Io parlo schiettamente, poichè i reclami che da ogni parte mi giunsero non mi lasciano dubitare di quanto accenno.

Ma di ciò non hanno colpa nè questo, nè i precedenti Ministeri: quello che reggeva lo Stato allorchè codesta istituzione fu attuata, provvide che si distribuissero alla Guardia Nazionale quei fucili che si trovavano disponibili negli arsenali, salvi i bisogni della guerra; poi strinse due contratti, i quali disgraziatamente fallirono. Il Ministero che succedette e che ci precedette immediatamente, rimase troppo poco tempo al Governo per potersi occupare dei contratti che all'uopo necessitavano.

Il presente Ministero provvide con vari contratti di cui vi presento un elenco, ed i quali assorbono, anzi oltrepassano il credito di 4 milioni che la compra di fucili era aperta al Ministero degli interni.

Ma questi contratti sono lungi dal poter fornire con le armi già distribuite il totale armamento della Guardia Nazionale; appena ne daranno l'armamento di poco più della metà della guardia ordinaria: rimane poi sempre l'altra metà e quello della riserva.

Io ho creduto di poter eccedere, nei contratti che ho stretto, il credito che era stato aperto al Ministero sopra questo oggetto, sia in vista della necessità, suprema legge, sia nella speranza non senza fondamento di potere ottenere coperta l'eccedenza della spesa (almeno in gran parte) dagli acquisti che farebbero i Comuni ed i particolari cittadini, ai quali si cederebbero, con un certo sconto, le armi acquistate.

Le difficoltà incontrate nell'organizzazione della guardia ordinaria si aumentarono nella mobilizzata. Sottometterò alla Camera un sunto dei rapporti che sotto questo punto mi giunsero dalle diverse Provincie dello

Stato, dal quale vedrà la Camera come sia varia, secondo la diversità delle Provincie, la fortuna di questa chiamata straordinaria.

Il Governo però dal canto suo non ha cessato di spianare la via alla sua attivazione; le nomine degli ufficiali che secondo la legge sono a lui riservate, tutte si compierono, e furono fatte di pubblica ragione nel foglio ufficiale; ei non può ripromettersi che in tutte queste nomine siano per concorrere tutte le simpatie, nè tampoco che in tutti i nominati s'incontrino tutte le qualità che pur si vorrebbero a ben compiere all'ufficio difficilissimo di organizzare, disciplinare, e comandare al servizio militare uomini che non ebbero mai idea, o perdettero omai la memoria del costume del soldato; vi posso però accertare che cercai ogni via di illuminarmi in codeste scelte, e che in esse non trovarono luogo quelle sollecitazioni che ai documenti ovvero alle parole di uomini onorati non trovassero appoggio. La difficoltà accennata abbastanza si spiega dal difetto che provò lo stesso esercito di ufficiali e bassi ufficiali abbastanza esperti, quando dovette triplicarsi nelle sue masse.

In un Decreto Reale che ho provocato, si contengono tali provvedimenti, per cui i designati a far parte dei corpi staccati non saranno chiamati ai loro depositi, che allora quando il Ministro della guerra riconoscerà esservi il bisogno di adoperare quelle riserve che guarderanno le fortezze o le frontiere; questi provvedimenti furono suggeriti da due gravissime considerazioni: dalla necessità di non aggravare lo Stato della spesa non solo del soldo di queste milizie mobilizzate, ma ancora di quella di una speciale azienda che il Ministero dell'interno avrebbe dovuto costituire, onde servire a queste milizie pel tempo che, secondo la legge emanata, rimangono sotto la sua dipendenza: in secondo luogo dell'utilità di evitare d'accrescere l'ingombro cui fece pur troppo luogo la chiamata ad un tratto delle classi di riserva e della leva anticipata, il quale inconveniente è di peso soverchio ai paesi dove si trovano stanziati i corpi di truppa, ed occasiona il disordine nel servizio.

Ma formati i quadri delle compagnie e dei battaglioni, alla prima necessità possono tosto questi corpi staccati radunarsi, e nelle fortezze e negli accantonamenti di frontiera cui fossero destinati potranno istruirsi nel militare servizio.

Ai fucili che per l'armamento di questa milizia mobilizzata occorrono, si provvide compiutamente con la destinazione delle trentamila carabine che furono cedute dal Governo francese: ottime di forma e di qualità.

Voi troverete, signori, in appositi elenchi la designazione della forza della Guardia Nazionale ordinaria e di quella di riserva — la quantità dei fucili distribuiti sino al dì d'oggi in ciascuna divisione amministrativa — la quantità e la spesa dei fucili accaparrati coi contratti stretti da me durante la mia amministrazione — e finalmente lo specchio di tutti i provvedimenti dati per organizzare e compiere il meglio che si potesse codesto servizio.

Ora che vi ho parlato degli atti che si appartengono al mio dicastero, passerò a darvi cenno brevissimo di quanto si fece negli altri che compiono l'intera amministrazione dello Stato.

*Istruzione pubblica.* — In quanto all'istruzione pubblica fu promulgato un decreto che ordina le varie podestà da cui essa debbe dipendere. La Camera conosce le principali disposizioni di questa legge che le era stata proposta. Perchè era urgente che questi ordinamenti fossero posti in vigore prima del nuovo anno scolastico, si provvide dal Governo in virtù delle facoltà straordinarie che gli erano state conferite. Alla legge già presentata alle Camere furono aggiunte alcune disposizioni, e per metterla vieppiù in armonia con le esigenze dell'opinione, e per compirne tutte le parti, principalmente in quanto spetta all'istruzione elementare.

Il Governo pubblicò inoltre la legge, per cui si istituiscono i Collegi nazionali. Si volle dare principio ad una istituzione richiesta dai voti e dai bisogni del Paese, ma si vollero ad un tempo gittare i semi di quella libera e forte educazione che sola può assicurare l'avvenire di un popolo.

*Dicastero di grazia e giustizia.* — I provvedimenti dati da questo Ministero in questo ramo di amministrazione consistono nei seguenti :

1° Estensione agli Stati di terraferma, delle modificazioni, già adottate prima per la Sardegna, al Codice penale, onde farne scomparire queste disposizioni che erano in disaccordo con le politiche istituzioni attuali ;

2° Estensione del Codice di procedura criminale alla Sardegna ;

3° Riorganizzazione della Magistratura giudiziaria nella Sardegna ;

4° Istituzione nella città di Torino di 'un tribunale di polizia per le contravvenzioni ;

5° Riduzione ad una metà della multa e del deposito pei ricorsi in Cassazione ;

6° Provvedimento a favore degli impiegati civili condannati o dimessi dal 1821 in poi per fatti politici, ed istituzione d'una Commissione per dare un compenso ai figli ed alle vedove di detti impiegati ora defunti.

*Lavori pubblici.* — Il Ministero presente trovò avviati in corso i lavori di costruzione della strada ferrata, felicemente iniziati dal Governo del Re negli anni anteriori, e recati in principio dell'anno corrente al massimo sviluppo, a cui provvide l'Amministrazione anteriore, non ostante le gravi e moltiplicate spese della guerra. Frutto ciò della saggia economia delle passate Amministrazioni, per cui poterono procedere parallelamente le due grandi imprese della libertà ed indipendenza nazionale per mezzo della guerra, e dell'apparecchio di futura crescente prosperità col mezzo di accelerate comunicazioni fra i grandi centri degli interessi commerciali ed industriali.

Il Ministero presente dovendo provvedere al modo di sopperire a nuove e crescenti spese per rifornire l'esercito, trovandosi quasi esausto l'erario,

ben vide l'indispensabile necessità di procedere con più riserbo alle ingenti spese che importano i vasti lavori delle strade ferrate; ma pensò ad un tempo a non perdere il frutto delle opere compite od inoltrate, e così a scansare il pericolo di disastrosi deperimenti, di indennità rovinose agli appaltatori, quando ad un tratto si suspendessero tutti i lavori in corso; col quale provvedimento sarebbesi eziandio recato un colpo mortale ai tanti giornalieri, che dall'applicazione delle loro braccia a questa importante impresa ricevevano un pane per loro e le proprie famiglie.

Ma intanto si fecero cessare temporariamente i lavori del tronco da Alessandria a Mortara, solo attivando le opere di costruzione del ponte di Valenza, e di arginamento, come quelle che sospese, avrebbero recato un danno gravissimo allo Stato.

Rallentaronsi parimenti i lavori sul tronco oltre Novi, ma si mantennero in attività quelli da Novi a Torino, accelerandone anche il corso, onde poter col più pronto esercizio di questo tronco di strada aprire al Regio Erario un nuovo importante ramo di pubblica entrata. Al quale scopo con Decreto del 22 settembre fu aperto all'esercizio il primo tronco fra Torino e Moncalieri, a modo di scuola per quelli che saranno addetti all'esercizio di queste strade e ad esperimento di questa nuova pubblica industria.

Circa gli altri lavori pubblici ordinarii, il precedente Ministero con pronto ed alacre procedere attivò la sistemazione delle due strade, che dalle provincie di Pinerolo e di Susa mettono alla frontiera francese a Sesanne, passando per la valle di Fenestrelle, e per quella d'Oulx e di Exilles, onde fossero quelle strade accessibili e praticabili ai trasporti dei grossi carriaggi da guerra; e possiamo assicurare la Camera essere questi lavori stati ultimati con pronta celerità e soddisfacente esecuzione.

Così a scopo di procurar lavoro alla popolazione della Savoia, il Ministero continuò le opere di ristauo della strada da Thonon ad Albertville, state promosse dal cavaliere Des Ambrois allorchè in qualità di Regio Commissario recossi a visitare quelle generose popolazioni che avevano salvato il paese dalla rivoluzione, e mantenuta col loro valore l'integrità del nostro territorio.

Di molti altri provvedimenti in corso potrà essere fatta maggiore e più ampia relazione dal Ministro dei lavori pubblici quando la Camera lo desideri.

*Agricoltura e commercio.* — Fra i molti progetti intorno ai quali il Ministero fa accurate indagini e studii, a scopo di promuovere e sviluppare ognor più i vantaggi che arrecano allo Stato la prosperità del commercio e dell'industria manifatturiera ed agricola, di tali ve n'ha che il Ministero si propone di commetterne al più presto il giudizio al Parlamento.

Intanto per agevolare con maggior prontezza e successo lo smercio delle mercanzie sulla piazza di Genova, e meglio facilitare le transazioni

di commissione, emanò il Decreto del 30 agosto p. p., con cui si autorizzò in franchigia dei diritti doganali, la vendita ai pubblici incanti delle merci depositate nel porto franco di Genova.

Con un altro Decreto del 6 settembre p. p., si dichiarò in vigore anche nell'isola di Sardegna il Regio Editto 30 giugno 1840 sulle miniere, cave ed usine, onde estendere i benefici di quest'industria a quell'isola, che per la ricchezza mineralogica di cui è dotata sarà per aprirle larga fonte di futura e crescente prosperità.

E in data dello stesso giorno emanò un altro R. Decreto col quale si approva il regolamento sui pesi e misure, secondo il sistema metrico decimale applicabile a tutti gli Stati. E fra poco saranno pubblicate le tavole di riduzione e il regolamento pei verificatori sui pesi e misure.

*Provvedimenti finanziari.* — Il Ministero dovette applicarsi a rifornire le Casse vuote di denaro, nerbo principale della guerra. Non è da meravigliarsi se dopo cinque mesi di ostinata guerra, per sostenere la quale, non solo si dovette tenere in piedi un esercito quasi triplo dell'ordinario, ma provvedere altresì cavalli, armi, munizioni e materiali d'ogni maniera, siansi finalmente verso la metà dello scorso agosto rese esauste le Casse, le quali sebbene sovvenute da nove milioni all'incirca di lire, volontariamente mutuati al pari coll'interesse del 5 per cento, si videro prive di vistosi ordinarii introiti per effetto dell'attuata riduzione di alcuni balzelli, e del menomato prodotto di tanti altri dazi diretti od indiretti.

Forte nel suo convincimento che la legge del 2 agosto scorso gli desse non solo il diritto, ma gli imponesse il dovere di levar denaro per i bisogni cotanto urgenti della patria, il Ministero aperse dapprima un prestito volontario al 5 per cento con uno sconto di 10 per cento; senonchè scorgendo come nell'intervallo prefisso di giorni 20 avesse questo prodotto solo due milioni, di gran lunga insufficienti ai bisogni dell'Erario, si determinò ad emanare le disposizioni che trovansi consegnate nei tre Decreti che portano la data del 7 settembre scorso, a cui tennero dietro altre disposizioni di esecuzione.

Alieno per principio e per politica da tutti gli atti odiosi arbitrarii o rivoluzionarii, e pensando che più utile ed insieme prudente fosse lo stimolare i contribuenti coll'attrattiva di un'onesta speculazione, anzichè allontanarli od intiepidirli con atti fiscali ed acerbi, prescelse un sistema di prestiti che, favorendo la spontaneità nell'eseguimento dell'obbligo imposto, rendesse più rari i casi dell'escussione dei debitori.

Crede il Ministero d'aver ben d'onde da rallegrarsi di essersi attenuto a questo mezzo, dacchè nel breve periodo di un mese incassò meno di dieci milioni di lire, e nella maggior parte delle Provincie la folla stessa dei concorrenti ultroneamente al prestito rese necessario il prolungamento della mora per le dichiarazioni ed i versamenti di tale natura. Pensò del pari il Ministero che in un momento in cui per effetto della generale ansietà

che i portentosi avvenimenti del giorno produssero, si trovava pressochè estinto il credito, e chiuso negli scrigni il capitale monetario circolante fosse per sè stesso utilissimo di accrescere la circolazione di questo capitale, coll'introduzione di un rappresentativo che vi supplisse, e che per sua natura non avesse tendenza ad immobilizzarsi; quindi considerando come non altrimenti si potesse dar credito ad una carta monetata se non se col valersi di quella cui già si trovasse tal credito attribuito, dispose che la Banca di Genova mutuasse al Governo 20 milioni di lire, regolandone le condizioni in un modo per lei vantaggioso, e colle garanzie dovute per assicurare gli interessi della Banca e dei portatori de' suoi biglietti.

Noi non ignoriamo, signori, quali e quante censure siansi elevate contro questi provvedimenti finanziari; siamo pronti a dimostrarne a suo tempo l'utilità e l'opportunità, non meno che la loro pienissima armonia colla legalità e colle statutarie istituzioni.

Signori, questa che vi ho esposto è la nostra politica, questa fu la nostra amministrazione. Noi abbiamo intima coscienza di aver schermato il Governo da una crisi grandissima che lo minacciava: sappiamo d'aver operato con tutte le nostre forze e con tutta lealtà d'intenzione: attendiamo dal Parlamento l'approvazione del nostro operato.

## VIII.

**Discorso di Vincenzo Gioberti, Presidente del Consiglio dei ministri,  
alla Camera dei deputati nella seduta del 16 dicembre 1848 (1).**

SIGNORI,

Chiamati dal nostro augustissimo principe al maneggio dei pubblici affari in tempi difficilissimi, noi avremmo rifiutato l'incarico, se ci fossimo consigliati con la debolezza delle nostre forze, anzichè con l'amore di patria e col debito di cittadini. Ora, avendo consentito di addossarcelo, noi brameremmo esporvi minutamente qual sarà la nostra politica e il tenore del nostro procedere; ma la novità stessa dell'ufficio e le angustie del tempo ce lo divietano. Premurosi e solleciti anzitutto di accorciare al possibile la crisi ministeriale, noi non potemmo pur dare uno sguardo al grave compito che ci viene imposto; onde ci è forza restringerci a esporvi succinta-

(1) In quel medesimo giorno il Ministero Gioberti era succeduto al Ministero Perrone.

mente le massime che regoleranno la nostra amministrazione. Le quali non sono già nuove, poichè avemmo occasione di dichiararle e di difenderle più volte al vostro cospetto; e possiamo dire che nel trascorso aringo della nascente libertà italiana, esse sono le più antiche, come quelle che partorirono e promossero il nostro risorgimento.

Il patrocinio della nazionalità nostra, o signori, e lo sviluppo delle istituzioni, sono i due capi essenziali e complessivi della nostra politica. La nazionalità italiana versa sopra due cardini, che sono l'indipendenza e l'unione della Penisola. L'indipendenza è politica e morale, come quella che da un lato esclude ogni straniero dominio, e dall'altro rimuove ogni forestiera influenza che ripugni al patrio decoro. Tali non son certamente gli amichevoli influssi e le pacifiche ingerenze di quei Potentati esterni che ci sono uniti coi vincoli della simpatia e delle istituzioni; onde non che risultarne alcun biasimo, ci torna a non piccolo onore; essendo sommente onorevole che le Nazioni più illustri si interessino alle cose nostre.

Ma, affinchè l'opera esterna non pregiudichi alla dignità nazionale, egli è mestieri che quella non si scompagni dal patrio concorso. I varii Stati italiani sono legati fra loro coi nodi più intimi e soavi di fratellanza, poichè compongono una sola nazione e abitano una sola patria. Se pertanto nasce in alcuno di essi qualche dissenso tra provincia e provincia o tra il principe e il popolo, a chi meglio sta il profferirsi come pacificatore, che agli altri Stati italici? Siamo grati alle Potenze esterne, se anch'esse conferiscono l'opera loro; ma facciamo che il loro zelo non accusi la nostra oscitanza. Quanto più i varii dominii italiani saranno gelosi custodi e osservatori della comune indipendenza, tanto meno comporteranno che altri l'offenda; e se l'uno e l'altro di essi avrà bisogno di amichevoli servigi, farà sì che a conseguirli con vicenda fraterna non abbia d'uopo di cercarli di là dai monti.

L'indipendenza italiana non può compiersi senza le armi; laonde a queste rivolgeremo ogni nostra cura. Ma se altri ci chiedesse il tempo preciso in cui le ripiglieremo, non potremmo fargli altra risposta, che quella che già demmo a questa medesima Camera. Imperocchè, interrogati se la guerra era di presente opportuna, non potemmo sodisfare direttamente al quesito; quando a tal effetto è richiesta una minuta e oculata contezza di quanto riguarda i militari apparecchi; e non bastano certi ragguagli generici per formare un fondato giudizio. Ora, entrando in questo punto all'indirizzo della cosa pubblica, non possiamo meglio di allora compiacere ai richiedenti. Ben possiamo assicurarvi sul nostro onore, che per accelerare il momento in cui il valore dell'esercito subalpino potrà pigliare la sua riscossa dell'infortunio, useremo ogni energia e sollecitudine; adoperando a tal fine con maschio ardire tutti i mezzi che saranno in nostro potere.

Nè alla guerra sarà d'indugio o di ostacolo la mediazione anglo-francese, le cui pratiche volgono alla loro fine. Il troncarle nel loro scorcio sarebbe

inutile, non pregiudicando in modo alcuno alla libertà delle nostre operazioni, e potrebbe esser dannoso, quando fosse interpretato a ingiuria delle Potenze mediatrici. Se la mediazione non può darci quell'assoluta autonomia a cui aspiriamo (e noi il prevedevamo sin da principio), il non reciderne i nodi mentre stanno per disciogliersi naturalmente, sarà segno dell'alta stima che da noi si porta a due Nazioni amiche, così nobili e generose, come l'Inghilterra e la Francia. Dalla cui egregia disposizione a nostro riguardo non è rimasto che la mediazione non abbia sortito l'intento; se alla loro benevolenza non avessero frapposto invincibile ostacolo la durezza, i ritardi e le arti dell'inimico.

L'unione, o signori, è l'altra condizione fondamentale della nazionalità italiana. Già questa unione fu da voi solennemente iniziata, quando confermaste il voto libero dei popoli con un decreto del Parlamento. Noi applicheremo l'animo a compiere l'impresa vostra, e a far che l'atto magnanimo da voi rogato divenga un fatto durevole e perpetuo. Ci riusciremo? Ne abbiamo viva speranza; senza la quale non si sarebbe per noi accettato il gravissimo incarico. Ma la speranza eziandio più ragionevole non dà assoluta certezza; e noi non ci dissimuliamo gli impedimenti che possono attraversarsi al nostro disegno. In ogni caso quando la necessità rendesse vano ogni conato, noi non rinnegheremo mai in ordine al diritto una religione politica che ci è sacra e inviolabile; e non potendo attuarla nel fatto, cederemo il luogo a chi, professando una dottrina diversa, può rassegnarsi al fato ineluttabile senza tradire la propria coscienza. Laonde, finchè terremo il grado di cui il principe ci ha onorati, voi potete essere sicuri che porteremo fiducia di far rivivere l'opera vostra, e non disperemo delle sorti italiane.

Il compimento dell'unione è la confederazione tra i vari Stati della Penisola. Questo patto fraterno non può esser sancito in modo condegno e proporzionato alla civiltà presente, se coi governi liberi i popoli non ci concorrono. Noi facciamo plauso di cuore al patrio grido, che sorse in varie parti d'Italia, e abbracciamo volenterosi l'insegna della *Costituente italiana*. Attenderemo premurosamente a concertare con Roma e Toscana il modo più acconcio e pronto per convocare una tale assemblea, che, oltre al dotare l'Italia di unità civile, senza pregiudizio dell'autonomia dei vari Stati nostrali e dei loro diritti, renderà agevole l'usufruttare le forze di tutti a pro del riscatto comune.

Lo sviluppo delle nostre istituzioni si fonda principalmente nell'accordo della monarchia costituzionale con gli spiriti democratici. Noi siamo caldi e sinceri patrocinatori del principato civile, non già per istinto di servilità, per preoccupazione, per consuetudine, per interesse, ma per ragione: e ci gloriamo di seguire in questo le orme del principe. Il quale avendo, con esempio rarissimo nelle storie, assentito spontaneamente alla libertà dei suoi popoli, sovrasta talmente ai volgari affetti, che l'animo suo è disposto

ad ogni grandezza di sacrificio. Che se egli tuttavia ci commette di tutelare la corona e la monarchia, il fa, persuaso che il principato è necessario al bene d'Italia. Questa professione politica è altresì la nostra; essendo profondamente convinti che solo la monarchia costituzionale può dare alla patria nostra unità, forza e potenza contro i disordini interni e gli assalti stranieri.

Ma la monarchia sequestrata dal genio popolare non risponde ai bisogni e ai desideri che oggi spronano ed infiammano le nazioni. Perciò noi accogliamo volentieri il voto espresso da molti di un *Ministero democratico*, e faremo ogni opera per metterlo in essere. Saremo democratici, occupandoci specialmente delle classi faticanti e infelici, e facendo opere efficaci per proteggere, istruire, migliorare, ingentilire la povera plebe, innalzandola a stato e dignità di popolo. Saremo democratici, serbando rigidamente inviolata l'uguaglianza di tutti i cittadini al cospetto della legge comune. Saremo democratici, procurando con vigilante sollecitudine gl'interessi delle province, e guardandoci di postergarli con parzialità ingiuste a quelli della metropoli. Saremo democratici, corredando il principato di istituzioni popolari, e accordando con gli spiriti di queste i civili provvedimenti, e in ispecie quelli che riguardano la pubblica sicurezza, la costituzione del municipio, e il palladio loro, cioè la Guardia nazionale.

La democrazia considerata in questi termini non può sbigottire e non dee ingelosire nessuno. Essa è la sola che risponde al suo nome e sia degna veramente del popolo, come quella che virtuosa, generosa, amica dell'ordine, della proprietà, del trono, è alienissima dalla licenza, dalle violenze, dal sangue; e non che ripulsar quelle classi che in addietro chiamavansi privilegiate, stende loro amica la mano, e le invita a congiungersi seco nella santa opera di salvare e felicitare la patria.

Il carattere più specifico di questa democrazia in ciò risiede, ch'essa è sommamente conciliativa; e a noi gode l'animo di poter con l'idea di conciliazione chiudere il nostro discorso. Noi vi abbiamo esposto, o signori, candidamente i nostri principî; ma questi non potranno fruttare e trapassare dal mondo delle idee in quello della pratica, senza l'efficace concorso della nazione e di quelli che la rappresentano. Questa è la richiesta che a voi generosi vi facciam noi, non immeritevoli al tutto di questo titolo; perchè se le tenui nostre forze hanno mestieri della vostra cooperazione, ci sentiamo un animo degno della vostra fiducia.

## IX.

**Relazione a S. M. il Re, che precede il Regio Decreto 30 dicembre 1848  
di scioglimento della Camera dei deputati.***Sire,*

Nell'assumere il grave e delicato incarico di cui veniva dalla fiducia di V. M. onorato il Ministero ha creduto suo debito di dichiarare con uno schietto ed esplicito Programma i principii politici che avrebbero regolata la di lui amministrazione. Convinto che niun Governo veramente libero può procedere senza l'appoggio del voto del Popolo, esso professò la sua fede nel principio democratico congiunto alla Monarchia costituzionale.

I Ministri di V. M. diedero tosto opera ad attuare fedelmente la loro politica, sì nell'interno che nelle relazioni estere, e credono che si debba farne ora una pratica applicazione con un franco e leale appello al Popolo. Lo scioglimento della Camera elettiva e una pronta convocazione dei Collegi elettorali, sono, per avviso del Consiglio, un di lui dovere ed un diritto della Nazione. In essi consiste la maggior prova che possa dare nei tempi difficili un Governo costituzionale della ferma sua volontà di assecondare il voto Nazionale.

Molte altre gravi ragioni concorrono a dimostrare la convenienza dell'uso di questa reale prerogativa, fra le quali primeggia la considerazione che nel tempo delle prime elezioni gli elettori non potevano possedere la compiuta cognizione delle opinioni politiche dei loro mandatarii, che per le discussioni parlamentari hanno ora acquistata.

Si aggiunge che dopo le dette elezioni le circostanze dello Stato si sono mutate in tale maniera che non poteva allora essere preveduta.

È urgente che il Popolo, col mezzo costituzionale delle elezioni, si pronunci intorno alla politica che debbe decidere de' suoi futuri destini, e che i suoi Rappresentanti, forniti di recente mandato, siano chiamati ad esaminare il bilancio col quale si fisseranno stabilmente i carichi che debbono gravitare sui cittadini, e gli oggetti nei quali si deve convertire il denaro nazionale a maggior splendore e prosperità della patria.

Per questi motivi ho l'onore di proporre alla sanzione della M. V., a nome del suo Consiglio, il decreto che, sciogliendo la Camera dei Deputati, convoca immediatamente i Collegi elettorali per una nuova elezione, e stabilisce il giorno in cui i nuovi eletti saranno chiamati ad esercitare le alte loro funzioni.

Il Ministero, cui sta sommamente a cuore tutto ciò che concerne il valoroso nostro esercito, ha considerato che le discipline militari non permetterebbero senza una speciale disposizione alla maggior parte degli elettori che si trovano sotto le armi, l'uso del loro diritto. Se è giusto il lasciare ad ogni cittadino distolto dai Collegi elettorali per servizio della patria, la facoltà di esercitare quel prezioso diritto, ciò è tanto più doveroso rispetto al nostro esercito, cui la Nazione è vincolata dalla più viva riconoscenza per le splendide prove di valore e pei sacrifici fatti nella passata campagna.

Quest'obbligo non poteva a meno di essere vivamente sentito dal Ministero, che col sistema della propria politica ha mostrato di considerare e di riverire l'esercito come la speranza e la gloria della patria, sul quale riposa l'esito della gran causa dell'indipendenza italiana, e dell'unione proclamata dal Popolo e sancita dal Parlamento.

Un articolo del decreto che ho l'onore di proporre all'approvazione della M. V. provvede a questo importante soggetto, ed il Ministero porrà ogni più sollecita cura, acciocchè questo scopo sia accuratamente adempiuto.

RICCARDO SINEO.

## X.

### **Discorso pronunciato da Re Carlo Alberto per l'apertura della II Legislatura del Parlamento, 1° febbraio 1849 (1).**

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Grato e soave conforto al mio cuore è il ritrovarmi tra voi che rappresentate sì degnamente la Nazione, e il convenire a questa solenne apertura del Parlamento.

Quando esso si inaugurava per la prima volta, diversa era la nostra fortuna, ma non maggiore la nostra speranza; anzi questa nei forti è accresciuta, perchè all'efficacia dei nostri antichi titoli si aggiunge l'amaestramento dell'esperienza, il merito della prova, il coraggio e la costanza nella sventura.

L'opera a cui dovrete attendere in questa seconda Sessione è molteplice, varia, difficile e tanto più degna di voi.

Riguardo agli ordini interni, dovrà essere nostra cura di svolgere le istituzioni che possediamo, metterle in armonia perfetta col genio, coi bisogni del secolo, e proseguire alacramente quell'assunto che verrà compiuto dall'Assemblea Costituente del Regno dell'Alta Italia.

(1) Le elezioni generali erano avvenute il 22 gennaio.

Il Governo costituzionale si aggira sopra due cardini: il Re ed il Popolo. Dal primo nasce l'unità e la forza, dal secondo la libertà e il progresso della Nazione.

Io feci e fo la mia parte, ordinando fra i miei popoli libere istituzioni, conferendo i carichi e gli onori al merito e non alla fortuna, componendo la mia Corte coll'eletta dello Stato, consacrando la mia vita e quella dei miei figli alla salute ed indipendenza della patria.

Voi mi avete degnamente aiutato nella difficile impresa. Continuate a farlo, e persuadetevi che dall'unione intima dei nostri sforzi dee nascere la felicità e la salute comune.

Ci aiuteranno nel nobile arringo l'affetto e la stima delle nazioni più colte ed illustri d'Europa, e specialmente di quelle che ci sono congiunte coi vincoli comuni della nazionalità e della patria. A stringere viemmeglio questi nodi fraterni intesero le nostre industrie; e se gli ultimi eventi dell'Italia centrale hanno sospeso l'effetto delle nostre pratiche, portiamo fiducia che non siano per impedirlo lungamente.

La confederazione dei Prineipi e dei Popoli Italiani è uno dei voti più cari del nostro cuore, e useremo ogni studio per mandarla prontamente ad effetto.

I miei ministri vi dichiareranno più partitamente qual sia la politica del Governo intorno alle questioni che agitano la penisola, e mi affido che siate per giudicarla sapiente, generosa e nazionale.

A me si spetta il parlarvi delle nostre armi e della nostra indipendenza, scopo supremo d'ogni nostra cura. Le schiere dell'esercito sono rifatte, accresciute, fiorenti, e gareggiano di bellezza, di eroismo colla nostra flotta; e io testè visitandole potei ritrarre dai loro volti e dai loro applausi quale sia il patrio ardore che le infiamma.

Tutto ci fa sperare che la mediazione offertaci da due potentati generosi ed amici sia per aver pronto fine. E quando la nostra fiducia fosse delusa, ciò non c'impedirebbe di ripigliare la guerra con ferma speranza della vittoria.

Ma per vincere uopo è che all'esercito concorra la Nazione; e ciò, o signori, sta in voi. Ciò sta in mano di quelle provincie che sono parte così preziosa del nostro Regno e del nostro cuore; le quali aggiungono alle virtù comuni il vanto proprio della costanza e del martirio. Consolatevi dei sacrifici che dovrete fare, perchè questi riusciranno brevi e il frutto sarà perpetuo. Prudenza e ardire insieme accoppiati ci salveranno. Tale, o signori, è il mio voto, tale è l'ufficio vostro; nel cui adempimento avrete sempre l'esempio del vostro principe.

## XI.

**Discorso di Vincenzo Gioberti, presidente del Consiglio dei ministri,  
alla Camera dei deputati, nella seduta del 10 febbraio 1849.**

SIGNORI,

Investiti dal principe della pubblica amministrazione, noi abbiamo l'obbligo e sentiamo il bisogno di esporvi candidamente i principî politici che ci governano. Passato è il tempo che le cose di Stato coprivansi con denso velo, e i popoli ignoravano le sorti a cui erano avviati. Non che dolerci della necessità che ci stringe a divulgare i nostri andamenti, ne siamo lieti; perchè essa è principio di forza e argomento di coltura. La politica moderna dei paesi più ingentiliti consiste nell'incarnare coi fatti il senno dell'universale; ond'è ragionevole che l'indirizzo degli affari sia palese, e che, movendo dalla pubblica opinione, colà ritorni onde nacque.

Che se anche oggi i riguardi che corrono tra i potentati, la natura di certi negozi che abbisognano di segretezza, la gelosia propria delle pratiche diplomatiche, non ci consentono di dir tutto; le nostre parole basteranno a chiarirvi che la politica da noi seguita è savia, onesta, nazionale, conforme non solo agli interessi del Piemonte, ma a quelli di tutta Italia.

E veramente l'Italia ed il Piemonte sono indivisi nelle nostre cure, come nei nostri affetti e nei nostri pensieri. Il divorzio delle provincie e dello Stato dalla patria comune e dalla Nazione ci pare innaturale e funesto.

Nei tempi addietro esso invalse, perchè il senso della nazionalità era languido, e predominava il vezzo municipale. Oggi questo non è tuttavia spento; ma viene contemperato dal genio contrario. Noi ci studieremo di svolgere quest'ultimo, di educarlo con sollecito zelo; onde il primo carattere della nostra amministrazione sarà quello di essere nazionale.

Ma in che modo questo dee farsi, o signori? Egli è d'uopo che ci permettiate di svolgere in tal proposito alcune parti del nostro programma, e di mostrarvi in quale guisa ne abbiamo impresa l'esecuzione.

Ci restringeremo ai punti più essenziali, sia per non abusare la sofferenza vostra, sia perchè questo è tempo di azione, e non di lunghi ragionamenti.

Prima di tutto, o signori, giova osservare che in ogni rivoluzione civile havvi un segno fisso, oltre il quale non si può trascorrere. Quando il mondo sociale è giunto a questo tratto, che è come il colmo dell'arco, esso dee fermarsi; chè altrimenti, invece di salire e vantaggiarsi, peggiora e declina.

Quindi è che coloro che si brigano di trapassarlo, fanno opera vana, anzi nociva, perchè fondano sul falso; preparano una riscossa dei vecchi ordini, ed il progresso diventa regresso, l'edificio torna a ruina, la civiltà riesce a barbarie, e il riscatto si trasmuta in un servaggio maggiore.

E che meraviglia, o signori, che ciò accada? Nulla è durevole nella società umana se non ha il suo fondamento nella verità effettuale delle cose, e non risponde al grado in cui la civiltà è condotta. Chi travalica questo grado e fabbrica sulle idee sole, non sulla realtà, s'inganna; e scambia la politica con le utopie, mostrandosi difettivo di quel senno pratico, che è la dote più rilevante dello statista.

Il risorgimento italiano abbraccia quattro idee capitali, e corre sinora per altrettanti aringhi che loro rispondono; cioè le riforme, lo Statuto, l'indipendenza e la Confederazione. Questi quattro capi comprendono tutto ciò che vi ha ragionevole e di effettuabile nei nostri voti e nelle nostre speranze; il resto negli ordini presenti d'Italia è sogno e utopia. Niuno dica che noi vogliamo fermare il corso delle cose, misurandolo coi concetti che ne avemmo in addietro: si confessi piuttosto che facemmo vera stima del paese e del secolo, prefiggendogli il detto termine sin da principio, e antivedendo che non si può oltrepassare.

Ma, benchè non ci sia dato di andar più oltre, il compito assegnatoci non è piccolo, nè leggiero, e può anzi parer soverchio, e sbigottire l'ambiziosa ignavia della nostra età. Anche nei tempi più operosi esso sarebbe bastato al lavoro assiduo e fervido di molte generazioni. Forse le riforme utili e dicevoli sono compiute? Forse i nostri istituti han tocco il segno della perfezione e non abbisognano di svolgimento? È vinta forse la guerra dell'indipendenza? È stretto il nodo della Confederazione?

Voi vedete, o signori, che quantunque si potesse procedere più innanzi ragionevolmente, sarebbe almen senno che il nuovo si differisse finchè sia fornito l'incominciato. Il lasciare imperfette le cose che si fanno per imprendere altre, è opera non da politici, ma da fanciulli.

Eccovi, o signori, come il risorgimento italiano sia giunto a quel segno che dee guardarsi di valicare, se non vuol distruggere sè medesimo. Noi dobbiamo proseguir l'opera salutare dei miglioramenti, esplicare gli ordini della monarchia civile, redimere l'Italia dagli esterni, collegare i vari suoi Stati in una sola famiglia. L'impresa, lo ripeto, è grande, difficile, faticosa, e non che sottostare alle nostre posse, forse le avanza; e se ci è dato di condurla a fine, essa basterà certamente a procacciarci la lode dei coetanei e l'invidia dei futuri.

Si trovano però alcuni spiriti più ardenti, che consigliati, i quali non si contentano di tale assunto, e vorrebbero spingerci ancora più avanti. A senno loro il ristaurato non sarà compiuto finchè tutta la penisola non è ridotta a unità assoluta di Stato, e ai troni costituzionali non sottentra la repubblica. Nè essi riserbano già questo carico ai lontani nostri nipoti;

ma vogliono che noi l'adempiamo. Non abbiamo scacciati i tedeschi, ed essi vogliono esautorare i principi. Non abbiamo acquistato perfetto uso e possesso delle libertà costituzionali, ed essi vogliono darci le repubblicane.

E chi non vede che, per unizzare compitamente l'Italia e ridurla a repubblica, converrebbe violare i diritti di tutti i nostri principi, distruggere i vari Governi della penisola, mutare in un attimo le inveterate abitudini dei popoli avvezzi a monarchia e tenaci delle loro metropoli, spegnere affatto gli spiriti provinciali e municipali, e superare infine il contrasto di Europa, a cui un'Italia repubblicana e unitaria darebbe per molti titoli gelosia e spavento? Or, se ciascuna di queste difficoltà è gravissima, come si potrà confidare di vincerle tutte insieme?

Speriamo che venga il giorno in cui cessino le pretensioni di municipio, e l'egoismo nazionale degli esterni più non si opponga alla compita felicità d'Italia. Ma questo giorno è ancora lontano; chè tali mutazioni non si effettuano nei popoli che con lentezza e gradatamente. Il volerle affrettare è un indugiarle; perchè ogni progresso precipitoso e non secondato dalla natura delle cose, viene, tosto o tardi, seguito da un regresso

Quanto alla repubblica, noi confessiamo ingenuamente che negli ordini della civiltà moderna essa ci pare una forma di reggimento assai meno perfetta della monarchia costituzionale bene ordinata, come quella che la vince a grande intervallo di unità, di forza, di credito, di prosperità, di quiete e di sicurezza. Laonde non ravvisiamo nell'idea repubblicana quel progresso che molti le attribuiscono: e se la dignità di quest'aula lo permettesse, potremmo in coscienza restituire ai fautori di quella il titolo di retrogradi. Oltre che, se appo i popoli già assueti alla vita libera e ridotti a centralità rigorosa di Stato, la repubblica non fece sempre lieta prova, ciascuno avvisa che nell'Italia, smembrata e serva da tanti secoli, essa accrescerebbe le divisioni invece di scemarle, e sarebbe apparecchio di tirannide, fomite di discordia e seme di debolezza.

Non crediate però, o signori, che con l'assoluta unità e con la repubblica per noi si vogliano ripudiare le idee ragionevoli che talora le accreditan presso il volgo inetto a distinguere i concetti che si somigliano. Se l'unità d'Italia ci pare oggi una chimera, la sua unione ci sembra possibilissima; se abbiamo la repubblica per un sogno, stimiamo egualmente che il principato non può durare se non viene informato dal genio del Popolo. Quindi è che levammo sin da principio la doppia insegna della Costituente federativa e della democrazia.

Da queste avvertenze voi potete raccogliere, o signori, quali siano le note proprie della nostra amministrazione. Essa si restringe fra i limiti ragionevoli dell'italiano risorgimento, ed è risoluta di non oltrepassarli: e quindi ripudia francamente e risolutamente le utopie degli unitari e dei repubblicani. Ma nel tempo stesso ella mira a compiere esso risorgimento

in ogni sua parte; epperò vuole che le riforme siano savie, ma tendano principalmente al bene dei molti; vuole che il principato civile sia forte, ma popolano e benefico; non si contenta d'una mezza indipendenza, e la vuole intera, compiuta, guardata dal presidio del Regno italico; vuole, infine, la confederazione fraterna di tutti gli Stati della penisola, e una dieta italiana che la rappresenti.

Perciò da un lato la nostra amministrazione si distingue da quelle che ci precedettero; le quali (benchè avessero per capi uomini altamente onorandi) o trascurarono alcuni dei detti capi, o mollemente li promossero, o li dimezzarono, o anche li contrastarono, e spesso sostituirono i municipali governi alla politica nazionale. Dall'altro lato, ella si divide da coloro che vorrebbero sviare il moto italiano dai suoi principî, e metterlo per un sentiero diverso, impossibile o funesto. Questa, o signori, è la nostra forza, questa, se riusciam nell'intento, sarà la nostra lode; atteso che ogni Ministero che avesse un indirizzo diverso dal nostro, dovrebbe essere necessariamente demagogo o retrogrado.

Stabiliti i nostri principî, resta, o signori, a dichiararvi in che modo ci siam sinora adoperati per mandarli ad esecuzione. Anche qui ci studieremo di esser brevi, lasciando da parte le cose di minor rilievo, e discorrendo solo di quelle che più importano e occupano in questo momento il pensiero di tutti.

Il credito, o signori, è la base della politica, non meno che del traffico e della industria; il che ci richiama all'altro punto, con cui dobbiamo chiudere il nostro discorso. Fra i vari difetti che screditano i governanti, pessimo è quello di non avere cuore nè forza per resistere ai conati tumultuari e alle sette intemperate. Noi, levando l'insegna della democrazia e chiamandola conciliatrice, legale, desiderosa di abbracciare tutte le classi e di stringerle al seno, l'abbiam distinta da quella larva che demagogia si appella, ed è la sua maggior nemica. La democrazia, o signori, differisce tanto dalla demagogia, quanto la libertà dalla licenza, e il civil principato dal dominio dispotico. E il suo carattere particolare risiede nel rispetto alla legge, nell'amor dell'ordine, nell'osservanza della umanità e della giustizia, nella forte moderazione delle idee e dei portamenti. Queste parti, e in ispecie l'ordine, onde le altre doti sono una derivazione, si richieggono alla perfezione d'ogni Stato; ma, se in quelli che reggonsi a principî o ad ottimati, la plebe talora scapestra, ciò suole recarsi più alla necessità o al caso, che a colpa dei governanti. Laddove, se la tranquillità pubblica è interrotta in un principato popolare, i rettori ne vengono infamati; perchè il disordine si attribuisce a vergognosa fiacchezza o a colpevole connivenza di essi.

Perciò noi saremo, o signori, tanto più fermi sostenitori dell'ordine quanto più siamo e ci gloriamo di essere democratici. La democrazia fu

spesso disonorata dagli eccessi demagogici presso le altre nazioni; e testè guastava i preludii grandiosi della dieta di Francoforte. Se anche in Italia la democrazia trionfante riuscisse alla licenza e minacciasse di trascorrere al terrore ed al sangue, il suo regno sarebbe spento per ogni dove. Le sorti della democrazia europea forse da noi dipendono. Tocca a noi, che siamo gli ultimi ad assaggiarla, il far miglior prova, rendendola cara e commendabile col nostro esempio a tutta Europa. Gli sguardi delle nazioni più gentili sono a noi rivolti, per vedere se noi sapremo mantenerla illibata e pura, o ci lasceremo rapire allo sdrucciolo che ne apparecchia la rovina. E a chi meglio si aspetta il moderarla sapientemente, che a noi? Non è l'Italia predestinata alle grandi e nobili imprese? E qual'impresa più nobile e grande che il ribenedire e santificare la causa del popolo, avvilita e macchiata da alcuni dei suoi fautori? A ciò, o signori, mireranno tutti i nostri sforzi. Popolo dell'Alta Italia, se noi non verremo a patti con pochi faziosi che usurpano il tuo nome per disonorar la tua causa, questo sarà il più degno omaggio che si possa rendere al tuo vessillo e alla tua potenza.

Tali sono, o signori, i principî che guidano la nostra politica, tale è il modo con cui abbiamo cominciato a metterli in opera. Se essi vi paiono falsi o inopportuni, noi lasceremo il carico con più prontezza che non l'abbiamo accettato. Ma se li stimate veri e dicevoli, porgeteci l'aiuto vostro; chè la forza del Governo consiste nel concorso della Nazione e di coloro che la rappresentano. Noi abbiamo nemici esterni a combattere, molti ed armati; abbiamo nemici interni, pochi sì di numero, ma arrisicati e audacissimi. Si avvicina il giorno in cui dovremo correre alle armi; e quelle ragioni medesime che dianzi il ritardavano, ora lo affrettano. Ora, in che modo potremo far fronte ai nemici delle due specie, se non con l'unione del Governo col Parlamento, con l'unione delle varie provincie fra loro e con la metropoli? Anche qui, o signori, gli effetti non si disuguagliano dai desideri; perchè l'inclita Genova, che quando noi entrammo in carica era agitata, dà ora ammirabile esempio di concordia e moderazione civile. La generosa Savoia non può dimenticare che fu la culla e il risedio della Casa augusta che ci governa, nè disprezzare le glorie che i suoi figli acquistarono nelle pianure lombarde. Che diremo di quella isola insigne che diede il nome al nostro reame, e i cui abitanti si distinguono dagli altri isolani dello stesso mare, per un senso vivissimo dell'unità nazionale? Che di quelle illustri provincie che son la parte più preziosa del Regno, perchè più travagliate dagli uomini e dalla fortuna? Testè, parlandone il magnanimo principe, poneva in esse gran fondamento alle comuni speranze; come quelle che debbono resistere non meno alle arti perfide, che alla sevizia atroce dell'inimico.

Così uniti, o signori, saremo forti e animati dalla vostra fiducia, potremo supplire alle parti che ci mancano col vigore del popolo subalpino e con la sapienza del Parlamento.

## XII.

**Proclama di Re Vittorio Emanuele II nel momento di assumere la Corona  
(27 marzo 1849).**

CITTADINI!

Fatali avvenimenti e la volontà del veneratissimo mio Genitore mi chiamarono assai prima del tempo al trono de' miei avi.

Le circostanze fra le quali io prendo le redini del Governo sono tali, che senza il più efficace concorso di tutti difficilmente io potrei compiere l'unico mio voto, la salute della patria comune.

I destini delle nazioni si maturano nei disegni di Dio; l'uomo vi debbe tutta la sua opera; a questo debito noi non abbiamo fallito.

Ora la nostra impresa debbe essere di mantenere salvo e illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali.

A questa impresa scongiuro tutti i miei popoli; io mi appresto a darne solenne giuramento, ed attendo dalla Nazione in ricambio aiuto, affetto e fiducia.

## XIII.

**Relazione a S. M. il Re che precede il Regio Decreto 30 marzo 1849  
di scioglimento della Camera dei deputati.**

SIRE!

Li gravi avvenimenti che succedettero hanno posto lo Stato in tale nuova condizione, che il Ministero, a cui spetta di dirigerne il governo, sente imperioso bisogno di appoggiare le sue convinzioni sur un'espressione più recente del voto nazionale. Fu quindi di unanime avviso di dover proporre a V. M. lo scioglimento dell'attuale Camera dei deputati del Regno, al fine di poter chiamare il paese a spiegare con nuove elezioni la sua opinione sulle presenti contingenze.

Riservandosi di rassegnare alla M. V. altro decreto, con cui verrà determinata l'epoca della riunione dei Collegi elettorali del Regno e della convocazione del Parlamento (1), il referente si onora di sottoporre alla Real sua firma il Decreto seguente.

*(Segue il Decreto).*

PINELLI.

(1) Il Decreto di convocazione dei comizi per il giorno 15 luglio porta la data del 30 giugno.

## XIV.

**Lettera di Massimo D'Azeglio, presidente del Consiglio dei ministri,  
ai suoi elettori, nel maggio del 1849 (1).**

Sua Maestà volle chiamarmi all'ufficio di Presidente del Consiglio, e di Ministro, per *interim* degli affari esteri.

Io non credeva, nei tempi difficili (dovrei dire impossibili) che corrono, aver capacità, esperienza d'affari, forze fisiche atte ad adempiere ai doveri di un tal grado, e rifiutava d'assumerlo.

Mi venne asserito dagli uomini onorandi che ora sono miei colleghi, che nell'occasione presente poteva pure l'opera mia essere utile al paese.

Se io accostandomi in qualche modo all'opinione loro, accettai l'ufficio che mi era offerto, credo poter affermarlo, fu docilità, non fu presunzione.

Ora io non ho voluto far programmi. Troppi già se ne son fatti; e poi nel caso mio non vi era bisogno.

Ho abbastanza stancato l'universale colle mie pubblicazioni, e non potrei dire nè più, nè altrimenti di quello che ho detto, in fatto d'opinioni politiche.

Bensì senza far programmi, amo dirigere a voi, miei elettori, due parole semplici e franche al mio solito, per dirvi che in questa mia grave posizione, e nelle difficoltà che d'ogni parte ci attorniano, io ho bisogno e chiedo a voi, come a tutti, appoggio, aiuto e fiducia.

Ne sono io meritevole?

Chi può citare un atto del viver mio ove abbia mutato, o tentennato, o fallito all'onore; ove colla maschera dell'amor patrio abbia cercato d'avvantaggiarmi? Costui si faccia avanti, e lo citi; ed io dovrò confessare la mia domanda eccessiva.

Se nessuno può rinvenire un tale atto, io alzo arditamente la fronte, e dico che ho diritto vi fidiare di me, non come d'uomo capace, ma come d'uomo onesto e leale.

Ma se ho dovuto, incominciando, parlarvi di me, come del nuovo arrivato nel Ministero, è mio debito parlarvi dei miei colleghi, e di chi è sopra noi

Vi dico questa sola parola. Se le loro opinioni ed i loro disegni non fossero stati in perfetto accordo coi miei, col mio passato e spero, collo aiuto di Dio, col mio avvenire, io non sarei dove sono.

Ora dunque conoscete l'animo nostro, e forse sarebbe superfluo aggiungere altro, se la concitazione presente degli animi e delle passioni po-

(1) Il Ministero d'Azeglio era succeduto a quello De Launay nel 7 maggio.

litiche, ed il bisogno che proviamo d'essere pienamente conosciuti ed intesi, non ci consigliassero ad accennar brevemente quale abbia ad essere la pratica applicazione delle nostre opinioni.

Eccone i capi che più importano.

Cardine d'ogni Stato è la forza; tanto la materiale che la morale. Il Governo di parte ci ha fatto perdere ambedue. Scopo del nuovo Governo dev'essere il riacquistarle, tanto negli ordini interni, come nelle relazioni coll'estero.

Credo s'otterrà nell'interno col dare al Governo la sola, la vera base su cui possa fondarsi, l'opinione dell'universale, del Popolo *vero*.

Questo non patirebbe che si tornasse addietro dallo Statuto, nè dalle idee di nazionalità, e soprattutto che si restaurasse l'influenza aristocratica. Non vorrebbe neppure che venisse rinnovato il despotismo della demagogia; il despotismo di piazza.

Convieni rassicurarlo su ambedue.

Si suol dire che il Popolo vuole soprattutto la libertà. Credo sarebbe più esatto dire che il Popolo vuol soprattutto l'*ordine*, perchè sente istintivamente che l'ordine è la somma delle libertà.

Ma l'ordine non si trova che nella legge, nella legalità; e la sua osservanza dev'essere prima nel Governo, se si vuole che si estenda tra il Popolo.

Ove sia esatta e rigida legalità, sarà necessariamente fermezza e vigore.

Queste due qualità sono indispensabili; senz'esse tutto il resto non serve a nulla.

Gli sconvolgimenti, le lotte di partito, i disastri hanno rallentato gli ordini dello Stato e le varie amministrazioni.

Per tutto si fa sentire mancanza di disciplina. Convieni rimetterla giusta, imparziale e severa.

Crediamo che i principii e gli atti della Giovine Italia siano stati la nostra rovina. Li combatteremo lealmente, ma inesorabilmente.

Nè assolutismo, nè repubblica e molto meno anarchia; tale è la nostra impresa.

L'Europa è stata salvata da due cose, senza le quali ritornava alla barbarie. Gli eserciti e le Corti di giustizia.

Coll'esercito si comprime l'anarchia.

Coi giudizi se ne giudicano e puniscono gli autori, e se ne purga la società.

Fra noi l'intimidazione dei giudici e dei testimoni ha reso spesso impossibili i giudizi. Convieni trovare ad ogni costo rimedio a questo male fra i primi crediamo sarebbe il riordinamento della polizia. Polizia non nell'interesse d'un partito o di una setta, ma nell'interesse di tutti, e perciò polizia onesta e veramente benefica all'ordine ed alla legge.

Rafforzata e agevolata l'azione del potere giudiziario, crediamo egualmente importante dare all'esercito tutta la forza di cui è capace.

Non stimiamo che questa consista nella quantità, ma nella qualità. La quantità non ci ha data, e non ci darebbe la vittoria in guerra offensiva.

In guerra difensiva, ove oramai non potremmo essere affatto soli, un esercito meno numeroso, ma buono, servirebbe.

Ne verrebbe poi un vantaggio grandissimo, quello della finanza.

Questi sono, in compendio, i principii che potranno darci un'amministrazione forte all'interno.

Ove fosse ottenuta, verrebbe a restaurarsi la nostra riputazione all'estero.

Il mal governo ce le ha fatte perdere, il buon governo ce le farà riacquistare.

Gli eventi hanno dimostrato che, se l'Italia non saprà far da sè, nessuno vorrà far per lei.

Crediamo dunque convenga riprendere il primo programma, di riunire le forze italiane ed imprimere loro una stessa tendenza. — Unione dei principi fra loro, ed unione dei popoli coi principi negli organi costituzionali.

Gli Stati Italiani, purchè strettamente uniti, potranno non offendere ma difendersi e farsi rispettare.

Le reciproche gelosie li disuniscono. Conviene dissiparle.

Una triste esperienza ha dimostrato che le antipatie municipali rendono impossibili le fusioni, che ad ogni modo sarebbero vietate dall'Europa. Conviene assicurare ogni Stato italiano contro progetti sleali d'ingrandimento, e persuaderli che la vera politica d'Italia è la benevolenza, non l'invidia; l'unione, non la discordia.

Tali sono i sommi capi della nostra politica.

Ma non v'è politica praticabile, non v'è governo possibile, senza la fiducia, il concorso, la benevolenza dell'universale.

Triste distintivo dell'età nostra, che pure vuol chiamarsi di libertà, è l'ostilità continua contro la legge, senza la quale ogni libertà diviene impossibile è la guerra sistematica contro gli uomini che sono esecutori della legge.

Cercar di mutarli ove sieno inetti o prevaricatori, è giusto. Ma assalirli con calunnie, indebolirli con sospetti, desolare a loro la vita e renderla intollerabile, non è nè giusto, nè onesto, ed è di massimo pregiudizio alla cosa pubblica.

Sulla massima delle nostre questioni, quella della guerra, crediamo degno della Nazione e di noi, parlar franco ed aperto, e non lusingarla con vanti fallaci.

Le sventure e gli errori passati hanno resa la guerra impossibile;

ma per la nazione, pel Re, e per noi, lo proclamiamo in faccia al mondo, sarà sempre egualmente impossibile il disonore.

Queste parole sono brevi, ma sorgono da cuori onorati e leali. Possono trovar la via de' cuori altrettanto leali ed onorati dei nostri concittadini!

## XV.

### **Proclama agli elettori del Comitato elettorale democratico, 2 luglio 1849 (1).**

I deputati della maggioranza nell'ultima legislatura, dopo la loro dichiarazione politica alla Nazione, fatta appena disciolta la Camera, prima di separarsi avevano costituito un Comitato centrale dirigente per le future elezioni, pubblicando per mezzo dei giornali il nome degli individui che lo componevano.

Trovandosi ora alcuni dei medesimi assenti dalla capitale, se ne aggiunsero alcuni altri, i di cui nomi si danno qui sotto coi precedenti, ed ai quali si potranno anche rivolgere le lettere per ogni relativa occorrenza.

Elettori! I nobili e generosi istinti del Paese e la bontà della causa non ci permettono di supporre che possa la medesima da voi venire affidata a uomini che a nome di un gretto municipalismo e di mal intesi interessi economici, pretenderebbero, col ritorno alle antiche ingiustizie ed agli odiosi privilegi instaurare un passato omai divenuto impossibile.

Noi siamo intimamente persuasi che saprà la Nazione dar sempre a loro una solenne mentita, e nella scelta dei suoi nuovi rappresentanti premunirsi contro tali uomini che, profittando dei provocati disastri e delle sventure della patria, e pesando sovr'essa, cercarono e cercano di fuorviarne e di comprimerne le tendenze e gli istinti.

Ma troppi sono gli sforzi, troppi gli intrighi che gli anzidetti uomini apertamente, ed occultamente adoperarono, per mettere gli onesti, i veri zelatori dell'onore nazionale in discredito ed in uggia al paese, accusandoli autori di quei mali che dessi vi provocarono; troppe le continue sollecitazioni per sviarne dalla parte più sana le simpatie, perchè non sentiamo il bisogno di riconfortarvi a mantenere anche nei giorni della sventura quei magnanimi sensi e quei generosi propositi pei quali solo fidando nella causa del buon diritto, ci sarà dato di salvare l'onore e di rialzare la depressa fortuna della patria.

Noi, se ci chiederete, vi direm francamente, e vi inculcheremo ancora di ben ponderare e discutere la nostra opinione sulla candidatura dei rappresentanti che possono meritare i vostri suffragi.

(1) Le elezioni generali ebbero luogo il 15 luglio.

Noi ci permetteremo di presentare al vostro esame ed alla vostra scelta il nome di coloro che ne sembreranno degni della vostra fiducia e delle gravi circostanze in cui versa la patria: e le operazioni nostre faremo sempre pubbliche con la stampa, salvo per quelle speciali notizie che ci crederete per lettere, alle quali solleciti daremo risposta.

V'invitiamo pertanto, o elettori, e con voi si invitano i circoli, i comitati elettorali, liberi giornalisti e tutti i sinceri amatori del paese a volere, coi loro lumi, coi loro consigli, coi loro suggerimenti e proposte aiutare, dirigere ed assecondare nella difficile impresa, a confermare i forti, a disingannare gl'illusi, a scuotere i tiepidi e gli indifferenti, a disporre il pubblico, ad avvertirlo dell'immensa importanza delle imminenti elezioni.

A tale omai siamo ridotti, che se per mezzo dei suoi rappresentanti il Paese non tien fermo ai suoi diritti; se non spiega con maschia energia la sua risoluta determinazione di voler salvo l'onore, garentite contro ogni influenza le sue libertà, ed una realtà lo Statuto, più non gli resterà fra breve, che un vano nome ed una amara ricordanza delle libere istituzioni di cui dotavalo il magnanimo Carlo Alberto.

Nemici abbiamo nell'interno, nemici all'estero; grandi cose ad effettuare. Tali forse enormezze si presenteranno al Parlamento, che la Nazione di tutta la forza e del viril senno di cui sia capace avrà duopo ne' suoi rappresentanti, per non lasciarsi o per incuria e debolezza, o mal talento avviare sur un pendio, che al disonore ed alla perdizione inevitabilmente la condurrebbe.

La causa della democrazia, santa nel diritto e proclamata qual dogma fondamentale della divina religione dal Cristo, dev'essere il precipuo oggetto delle cure e delle sollecitudini degli elettori, onde appoggiarla ad uomini in cui, sia per moralità e per profonde convinzioni radicata quella uguaglianza di tutti in faccia alla legge, che sta nel vero significato della parola, nè siano per qualsivoglia motivo inclinati ad avversarla.

La libertà e indipendenza, indivisibil connubio della causa nazionale, stiano in cima d'affetto, di ogni pensiero; siano le insuperabili aspirazioni del candidato che a voi si presenta. Se le sorti della patria possono ravvisarsi così depresse da frustrarne l'intento, tale nei petti amor di patria, tale un istinto generoso, che presto più che non paia, può giungere l'istante di rialzarla.

Le mirabili prove di coraggio, di valore, di abnegazione, di eroismo che diedero e tuttora danne i nostri fratelli della penisola, ci stan di fronte vivente protesta della permanenza ed immortalità del diritto. Col senno e la fermezza del coraggio non è possibile di rialzare le sorti del vinto. Scegliete uomini che temano i danni della patria, ma pria di tutto, e più che la morte, il disonore!

Lo Statuto dev'essere il perno d'attorno a cui si sviluppi nelle leggi e si traduca nei fatti la civile eguaglianza. Epperò guai, se la maggio-

ranza dei rappresentanti potesse avere istinti ed interessi contrarii. Falsato nella rappresentanza il principio, il timone dello Stato andrebbe a contro-senso, e ne risulterebbe, con l'ineguaglianza ed il danno, la legale ingiustizia, terribile flagello del quale più di una nazione ha offerto ed offre anche oggi un miserabile esempio, e col quale vorrebbero colpirvi i dottrinari, gli uomini del privilegio e della reazione.

Nè vi sgomenta la minaccia che taluno vi sussurra all'orecchio, che vi sarà tolta la libertà se oserete agire come uomini liberi; che lo Statuto sarà in pericolo se non farete *elezioni moderate*, ossia nel senso di chi vuol imporsi al paese siccome una necessità ineluttabile. Elettori, respingete quella stolta minaccia: lo Statuto, giurato dal Re, dal popolo, dall'esercito, nessuno ha potenza di soglierlo; la sola minaccia, il sospetto solo è un insulto al popolo, all'esercito ed al Re; e solo mezzo di perdere lo Statuto è il non valersi dei diritti ch'esso ha santificato.

Assennati elettori, noi vi abbiamo indicate alcune delle norme che vi debbono guidare nella scelta che dovete fare dei nuovi rappresentanti. Un ultimo riflesso vi aggiungiamo: Badate a coloro cui l'infausto annunzio dei patrii disastri tornava letizia al core e fea brillare della già disusata gioia il volto e vi avrete l'infalibile pietra del paragone, per discernere chi sia atto a rappresentare pro o contro la patria.

CORNERO GIUSEPPE.  
DEPRETIS AGOSTINO.  
JOSTI GIOVANNI  
LANZA GIOVANNI.  
MELLANA FILIPPO.  
VALERIO LORENZO

## XVI.

### Proclama di Vittorio Emanuele, nel riprendere l'esercizio del potere 3 luglio 1849 (1).

#### AI POPOLI DEL REGNO.

Nel riassumere coll'esercizio dei miei doveri la firma degli affari che per la malattia onde fui travagliato dovetti affidare a S. A. R. il duca di Genova, sento il cuore quanta debba essere la mia gratitudine verso la Provvidenza che volle, nel darmi un fratello, darmi un amico, il quale con l'opera e col senno potesse all'occasione far pienamente le mie veci.

(1) Con Regio Decreto 21 maggio il potere regio era stato delegato a Ferdinando Maria Alberto, duca di Genova.



Mi è caro in quest'occasione render grazia parimente a coloro che, nel porger voti onde mi fosse da Dio restituita la salute e le forze, seppero penetrare l'intimo del mio pensiero, ed insieme conoscere il maggiore dei miei desideri, quello di potere impiegare al bene di tutti la vita che impetrarono mi venisse riserbata.

Ma se io non doveva tacere i sensi di gratitudine che mi si destano in cuore per atti che a me personalmente si riferivano, altra ben più triste e grave occasione mi impone di volger parola d'affetto a coloro, i quali nel lutto che minaccia lo Stato e la mia Casa così spontanei ed unanimi si unirono in un sol voto ed in un sol dolore.

In questi tristi giorni, resi più tormentosi dall'incertezza e dalla lontananza, un pensiero m'è di conforto, e lo sarebbe ugualmente al Re Carlo Alberto, a mio padre, ove gli fosse dato esserne a parte. D'aver tanto amato e l'Italia ed il suo popolo, d'aver tanto operato e tanto sofferto per esso, di trovarsi lontano, infermo, in terra ospitale, è vero, ma pure in terra di volontario esilio. Egli avrebbe il maggiore dei guiderdoni, quel voto a cui anelava la sua grand'anima, s'Egli vedesse ora quanta gratitudine, quant'amore abbia saputo comparsi, col suo sapiente concedere, e col suo corte operare.

Sarà giunto a quest'ora in Oporto S. A. R. il principe di Carignano, che gli saprà narrare quali si sian mostrati per lui coloro, ai quali Egli volle dare libertà vera, ed onorata indipendenza; e fra tante ingiurie della fortuna, avrà almeno il conforto di sapere non tutte disperse le sue speranze, non tutti sterili i suoi sacrificii.

A fecondare quei germi, che la sua mano spargeva, a render durevole il beneficio, volle destinarmi Iddio in tali momenti, ed in tali occasioni, che il trono dovette sembrarmi e fu una sventura; ma, se egli non nega aiuto ad un cuore retto, e ad un caldo ed operoso volere, non sarà sventura per lo Stato, io ne ho la piena fiducia.

Io conosco quali doveri da compiere e quali esempi da seguire, e sento la Dio grazia animo saldo abbastanza per accettarne il peso; ma sento altresì che io fallirei all'impresa, se, invece d'aiuto, trovassi inciampo, e se quel popolo, senza il concorso del quale non possono reggersi le libere istituzioni, ne turbasse lo sviluppo, e ne rendesse impossibile l'esercizio. Ad esso io volgo sincere e franche parole quali si convengono ad un Re leale, e quali debbono udirsi da un popolo libero:

Chi ubbidisce al senno e non alle passioni, chi girando l'occhio sullo stato politico d'Europa, sa nel presente leggere l'avvenire, conoscerà che le mie parole sono gravi ed accennano a realtà, sulle quali a tutti importa seriamente riflettere: conoscerà che l'esprimerle è atto di cuor retto, non pensoso di se, ma del pubblico bene.

Quelli invece cui la passione toglie di vedere dure ma indeclinabili realtà, quelli che nutrono desiderii o pensieri d'impossibile effetto, quelli

- non voglio evitare la parola - mi si dichiararono nemici, confido che io saprò farmeli amici, mostrando loro coll'opera quale io mi sia veramente, e di quali calunnie io fui fatto segno; e di leggieri ne saran fatti accorti, ove siano nemici leali; ove nol fossero, saprò amarli egualmente, e saprò perdonare, purchè non avversino e non turbino quelle leggi e quegli ordini che, stabiliti da Re Carlo Alberto, ho giurato difendere e mantenere.

Le nostre libere istituzioni hanno nemici di più d'un genere, ed in più d'un modo potrebbero perire: ma contro i più gravi pericoli possono trovar ferma e sicura difesa nella volontà e nel senno dell'universale.

D'ambidue ha dato prove il Paese nel passato, e dovrà darne nell'avvenire; saldo volere e senso pratico sono i caratteri del suo popolo. È giunta l'occasione di applicare al bisogno queste preziose facoltà.

L'Europa, minacciata nella sua esistenza sociale, è costretta oramai a scegliere fra questa e la libertà. L'una e l'altra potrebbero esistere unite non solo, ma aiutarsi a vicenda, ove fosse negli uomini operar giusto e temperato pensare: ma ciò non è, o è raro purtroppo.

Costretti a scegliere fra le due, non esitano i Popoli nè i Governi. Se volgiamo intorno lo sguardo, ne vediamo numerosi esempi. Vediamo in più luoghi la società, scalzata nei suoi fondamenti dagli eccessi della libertà, volgersi sbigottita a chi la salvi, anche a costo di perdere i benefici d'una libertà vera ed onesta.

Sta in voi, nel vostro senno preservarsi da questi estremi, non rendere la libertà impossibile, nè impraticabile lo Statuto.

Da voi dipende consolidare quegli ordini che stabiliva Re Carlo Alberto, rendere compiuti i suoi voti, e se vi è avviso aver seco obblighi di gratitudine, tenete per fermo che nessun segno potreste mostrarmi che fosse di lui e di voi più degno, nè che gli riuscisse più accetto.

Gli ordini politici, le costituzioni, gli statuti non li stabilisce, nè li rende adatti ai veri bisogni di un popolo il decreto che li promulga, bensì il senno che li corregge, ed il tempo che li matura: e questo lavoro, dal quale solo può sorgere la potenza e la felicità di uno Stato, si conduce coll'azione calma e perdurante del raziocinio, non con l'urto delle passioni: si conduce procedendo a gradi per le vie del possibile e non gettandosi a slanci inconsiderati per sentieri che l'esperienza da secoli ha dimostrato impraticabili.

Una pace, che non potrà essere se non onorata e degna di noi, darà campo, lo spero, al senno del popolo e de' suoi legislatori onde riparare alle ingiurie della fortuna, e collocare questo Regno in quel grado che gli compete fra gli Stati liberi e civili.

La mia Casa, unita da secoli alle pubbliche venture, a parte in ogni tempo dei lutti come delle allegrezze comuni, è ora, mercè il Re Carlo Alberto, stretta con un nuovo vincolo a questa nobile parte d'Italia. Solo

pegno dei miei desiderî, solo scopo delle mie parole è il rendere questo vincolo indissolubile, e restaurare con esso la forza, la dignità e le fortune dello Stato. Coll'aiuto della Provvidenza, col soccorso franco ed operoso dell'universale, non sarà vana la mia promessa, nè tradita la speranza d'un avvenire che cancelli la memoria delle sofferte sventure. E potrà Re Carlo Alberto, che vorrà Iddio donare alle nostre tante e così ardenti preghiere, godersi, anco lontano, nel nobile pensiero d'aver poste alla sua fama quelle fondamenta che sole son degne di un Principe, la felicità del suo popolo assicurata da rispettate e libere istituzioni.

## XVII.

**Manifesto del Comitato costituzionale elettorale nominato l'11 maggio 1849  
in adunanza di Senatori, ex-Deputati ed elettori.**

*Aporti Ferrante, senatore — Balbo Cesare, ex-deputato — Boncompagni Carlo, ex-deputato — Collegno Giacinto, senatore — Dabormida Giuseppe, ex-deputato — Durando Giovanni, tenente generale — Durando Giacomo, ex-deputato — Farina Paolo, avvocato — Fraschini-Vittorio, ex-deputato — Giulio Carlo, senatore — Moffa di Lisio Guglielmo — Mollard Benedetto, ex-deputato — Regis Michele, maggior generale — Di Santa Rosa Pietro, ex-deputato — Solaroli Paolo, maggior generale.*

## ELETTORI!

Il momento decisivo si appressa. Voi avete in mano il destino del nostro Paese, e con esso l'avvenire di tutta Italia.

Altre volte siete stati chiamati ad eleggere i rappresentanti della Nazione, ma l'esercizio di un così nobile diritto mai non ebbe l'importanza che oggi presenta; mai non fu di maggior pericolo, nel dare i vostri suffragî, il seguire il prestigio di un nome, il cedere all'impulso d'un partito, al fallace suono di una lusinghiera parola. Ogni errore, ogni debolezza può essere fatale: dai vostri voti dipende la felicità e la vita stessa della Nazione, l'onore del nome italiano.

Il peso che portiamo per le passate sventure è troppo grave perchè sia possibile il dissimularlo. Delle tante speranze un dì concepite, è rimasta al Paese la memoria d'una dolorosa catastrofe, agli uomini antichi nell'amore della libertà un calice di amarezza, a molti lo scoraggiamento e la diffidenza, al potere la difficoltà del governare, al popolo i sacrificî e la miseria, all'Italia l'invasione straniera, all'Europa lo spettacolo dei nostri errori, delle nostre discordie. Volgete attorno lo sguardo, e ravviserete pur troppo la fedeltà di questo deplorabile quadro; contemplatelo con animo fermo e pacato: ecco il solo consiglio che ci permettiamo di darvi, il solo argomento con cui vogliamo giustificare la scelta dei nomi che raccomandiamo ai vostri suffragî.

Nel sistema delle nostre idee, nella esposizione dei principî da cui siamo retti non entra nè cecità di partito, nè ipocrisia di linguaggio. Lon-

tani ugualmente, anzi ugualmente nemici a qualunque reliquia di assolutismo, a qualunque tendenza repubblicana; convinti che la libertà non può essere più gravemente minacciata che dalla intemperanza delle fazioni estreme, simbolo della nostra fede politica è lo Statuto di CARLO ALBERTO, e questo reputiamo dovere d'ogni buon cittadino sostenere e difendere con tutta la costanza dell'animo, con tutto il nerbo della volontà. In esso si racchiudono i germi delle istituzioni che posson fare felice un popolo libero, le quali riescono benefiche e stabili quando sono svolte con maturità di consiglio, fecondate dalla religione, sussidiate dalla educazione morale e politica della maggioranza dei cittadini.

Indebolita dagli errori e dalle sventure del passato, la patria domanda a' suoi figli di provvedere ai suoi futuri destini, col restaurare all'ombra della pace le sue forze affrante anzichè esaurirle con generosi ma improvvidi conati. Il sacrificio che la patria c'impone non può mai essere quello dell'onore!

Con la scorta di queste massime noi abbian cercato di conoscere, per indicarveli, uomini degni di rappresentare il Paese. Uomini che sieno francamente e tenacemente attaccati alla conservazione degli ordini costituzionali; che vogliano sinceramente la libertà ed il bene di tutti; che li vogliano ad ogni rischio; che non ne facciano pretesto e stromento di private ambizioni. Coll'agevolarvi così l'esercizio di un prezioso diritto, l'adempimento di un difficile dovere, noi crederemo di avere, secondo la misura dei nostri lumi e delle nostre forze, pagato alla patria il debito di buoni cittadini.

Torino, 6 luglio 1849.

*Per il Comitato*

GIACOMO DURANDO

Via Bogino n. 9.

## XVIII.

**Discorso pronunziato da Re Vittorio Emanuele  
per l'apertura della III Legislatura del Parlamento (30 luglio 1849).**

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

L'opera, alla quale vi chiama lo Stato in questa nuova Sessione, è grave e difficile, ma per ciò appunto è sovr'ogni altra onorevole. Nel compierla con fermezza e prudenza acquisterete validi titoli alla riconoscenza del paese, che tanto aspetta da voi.

Le prove della fortuna, che per gli animi rimessi e volgari si risolvono in pretto danno, possono per i cuori animosi volgersi in beneficio e profitto.

Un popolo forte si matura alla scuola delle avversità. Gli sforzi che esso fa per uscire da una difficile posizione gli insegnano a distinguere la realtà dalle illusioni; l'informano della più rara, come della più feconda fra le virtù della vita pubblica: la perduranza.

Io v'invito a mostrarla, ed io stesso, guidato dai grandi esempi paterni, saprò darne prove per primo.

Io v'invito a mostrare insieme quella serena ed illuminata fermezza, che ha salvato tanti popoli generosi.

È dell'essenza dei Governi rappresentativi che vi siano opinioni e partiti diversi; ma vi sono questioni talmente vitali, vi sono occasioni nelle quali è talmente urgente il pericolo della cosa pubblica, che soltanto dall'oblio delle passioni di parte e delle gare personali è possibile aspettare salute.

Tal'è l'occasione presente: i negoziati coll'Austria sembrano presso al loro termine: quando saranno conchiusi, il Parlamento ne riceverà dai miei Ministri comunicazione, e delibererà sulla parte che lo Statuto lo chiama ad esaminare.

Io v'invito, o Signori, a porre in questa deliberazione quella sapienza pratica, che viene imposta dallo stato presente d'Italia e d'Europa. Ella è onorevole cosa per chi si commette alla fortuna saperne virilmente accettare i giudicî.

Le nostre relazioni colle Potenze estere sono generalmente amichevoli, od in via di divenirlo. Alla Francia ed all'Inghilterra, che ci accordano l'appoggio della loro potente parola, è dover nostro l'esprimere gratitudine.

Non meno della questione esterna avrà ad occuparvi l'interna, onde riparare ai danni delle passate vicende. Ordine, miglioramenti ed economia sono gli effetti cui tendono le leggi che verranno sottoposte al vostro esame.

Esse avranno per oggetto: gli ordini militari, onde correggere quei difetti resi evidenti da una dura esperienza; il riordinamento del Consiglio di Stato; la riforma di alcune parti dei nostri Codici civile e penale, onde renderli più consentanei alle nostre politiche istituzioni, e ridurre ad effetto quell'uguaglianza legale e politica proclamata dallo Statuto.

Sarete pure chiamati a deliberare su alcune altre proposizioni, dirette ad introdurre nei vari rami della cosa pubblica i miglioramenti dai tempi richiesti. Io raccomando specialmente alla vostra sollecitudine quelle che hanno per iscopo il soddisfare al più alto ed urgente bisogno dell'epoca nostra: l'educazione popolare.

La condizione delle pubbliche finanze richiede la massima vostra cura. È forza provvedere alle gravi necessità presenti, e ad un tempo stabilire un sistema finanziario che valga a mantenere inconcusso quell'alto credito di cui il Piemonte ha sempre mai goduto.

Io confido che il mio Governo, mercè l'efficace vostro concorso, potrà, coll'introdurre in ogni ramo del pubblico servizio tutti i miglioramenti possibili, raggiungere questo doppio scopo, senza soverchiamente gravare i nostri popoli.

Se le norme della più severa economia ci sono imposte dalle attuali nostre condizioni, esse non debbono estendersi alle grandi opere di pubblica utilità, che, col fecondare le risorse dello Stato, danno frutti senza paragone maggiori dei sacrifici che esse richieggono.

Quindi non giudicherete inopportune le proposte che vi saranno fatte per condurre a compimento l'incominciata rete di strade ferrate, dalle quali ridondar debbono infiniti vantaggi materiali, e quello morale, non meno importante, di rendere ognor più stretti i legami di simpatia e d'interesse, che uniscono fra loro le provincie dello Stato.

Io son certo che vi mostrerete solleciti ad assecondare il voto più caro del mio cuore, quello cioè di promuovere efficacemente il miglioramento della condizione fisica e morale della classe più numerosa e meno agiata. Coll'estendere viemaggiormente i beneficî della civiltà, col fare in modo che allo svolgimento delle istituzioni politiche corrispondano veri progressi sociali, adempiremo non solo ad un sacro dovere di umanità, ma renderemo altresì più salde ed inconcusse le basi sulle quali riposa il moderno incivilimento, la famiglia e la proprietà.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Il Piemonte, riaffermando quelle istituzioni che sole possono darci stabile e vera libertà, acquisterà il raro vanto di essersi saputo guardare dagli eccessi d'anarchia, come di reazione, che turbano altre parti d'Europa.

Se la posizione nostra è travagliosa e difficile, essa è pure confortata da molte speranze. Dopo quella che ci porge la fiducia nella Provvidenza, la maggiore è nella virtù, nell'amor patrio, nella saviezza vostra, ed in essa confida lo Stato, ed io pienamente confido.

### XIX.

#### **Relazione a S. M. il Re, che precede il regio decreto 20 novembre 1849 di scioglimento della Camera dei deputati (1).**

SIRE,

Quando la M. V., fedele alle sue promesse, e ferma in quella lealtà che è vanto e gloria dell'illustre Casa di Savoia, convocava in luglio scorso le Camere del Regno, il Ministero ne traeva i più lieti augurî; egli non poteva menomamente dubitare che, come la conservazione delle pubbliche franchigie è il miglior mezzo per mantenere l'accordo tra il Principato e la Nazione, così convenisse di porle in sicuro contro ogni attentato, chiamando la Rappresentanza della Nazione a partecipare alla custodia di questo sacro deposito. La Camera dei deputati, secondo l'opinione del Consiglio dei Ministri, non ha ben compresa questa missione, che era tutta di pace e di concordia. Le deliberazioni di quel Corpo legislativo non corrisposero all'aspettazione del paese. L'ultimo suo voto è incostituzionale, e non è a fronte di un atto incostituzionale che avrebbe dovuto ritirarsi un Ministero, le cui intenzioni tutte furono sempre rivolte al rassodamento delle libertà donateci dal magnanimo Carlo Alberto.

Insisteva il Ministero per l'approvazione del trattato di pace; egli poteva aver fondata speranza che sarebbe approvato dopochè la Camera aveva autorizzato il pagamento della prima rata dell'indennità di guerra, e la rimessione all'Austria dei titoli per gli altri 60 milioni.

La cosa andò ben altrimenti: dopo quattro giorni di discussione, nella quale si andava a gara per riconoscere la necessità per il nostro paese di accettare il trattato, si volle colla risoluzione della Camera provvedere alla sorte degli emigrati delle provincie state unite allo Stato in forza delle

(1) Gabinetto d'Azeglio.

leggi votate nell'anno scorso dal Parlamento. Non mancò il Ministero di osservare che dei provvedimenti relativi non si potesse fare una condizione all'accettazione del trattato; dichiarava le intenzioni del Governo favorevoli a quegli emigrati, e specialmente a quegli esclusi dalle amnistie; diceva avere per sè non solo il passato, ma i fatti presenti che spiegassero più chiaramente le sue intenzioni; rappresentava alla Camera tutta l'urgenza di approvare il trattato di pace. Per ultimo il Ministero si dichiarava disposto a presentare un progetto di legge a quell'uopo, insistendo pur sempre per l'urgenza della chiesta deliberazione.

Accettavasi la promessa del Ministero, e, proposta la sospensione di ogni deliberazione, finchè si fosse provveduto con legge a quel riguardo, la sospensione veniva decretata.

L'incostituzionalità del voto è evidente per chiunque rifletta ch'esso è lesivo dell'indipendenza dei tre poteri, poichè fa dipendere l'approvazione del trattato dall'accettazione di una legge per parte del Senato, il cui assenso non potevasi certamente nè promettere nè guarentire dal Ministero, senza far caso ancora della grave difficoltà che avrebbe incontrata il Ministero colla presentazione di un nuovo progetto di legge a fronte dell'articolo 56 dello Statuto, dacchè un precedente progetto sullo stesso argomento già era stato discusso e rigettato dal Senato.

Egli è in questo stato di cose che già il Ministero proponeva alla M. V. la proroga della sessione del Parlamento contenuta nei proclami del 17 corrente mese, e che ora dopo matura deliberazione il Consiglio dei ministri per mezzo mio propone a V. M. di fare un nuovo appello al paese mediante lo scioglimento dell'attuale Camera elettiva e la pronta convocazione di una nuova Camera, convocazione questa tanto più necessaria in quanto che al primo di dicembre cesserebbe l'autorizzazione data di mese in mese di riscuotere le imposte indirette. Pochi giorni non possono eccitare nel Paese quelle difficoltà che potrebbe suscitarsi una maggior dilazione. E il paese comprenderà facilmente la posizione del Ministero, e saprà aiutarne le ferme e leali intenzioni col suo volontario concorso a sostenere i pesi ordinari dello Stato. Il Ministero non vuole nemmeno dissimularsi la gravità del provvedimento col quale vengono gli elettori chiamati a votare circa la scelta dei deputati per la quarta volta in meno di due anni: ma egli confida altresì che scorgerà la Nazione come essa dovesse esser interrogata in circostanze così gravi, e come, rispondendo al franco appello del Re, essa possa rassodare per sempre quelle libere istituzioni che devono formare la sua felicità, come fanno la maggior gloria dei suoi Principi, e ciascun elettore comprenderà facilmente come sia in sue mani la salvezza del Paese.

Ho quindi l'onore di proporre alla firma di V. M. l'unito decreto.

FILIPPO GALVAGNO.

## XX.

## X Proclama di Re Vittorio Emanuele, Moncalieri 20 novembre 1849.

Nella gravità delle circostanze presenti, la lealtà ch'io credo avervi mostrata sin'ora nelle parole e negli atti dovrebbe forse bastare ad allontanare dagli animi ogni incertezza. Sento ciò non ostante, se non la necessità, il desiderio di volgere ai miei popoli parole che siano nuovo pegno di sicurezza ed espressione al tempo stesso di giustizia e di verità.

Per la dissoluzione della Camera dei deputati, le libertà del Paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di Re Carlo Alberto mio padre, sono affidate all'onore della Casa di Savoia, sono protette dalla religione dei miei giuramenti; chi oserebbe temere per loro?

Prima di radunare il Parlamento volsi alla Nazione e più agli elettori franche parole. Nel mio proclama 3 luglio 1849, io li ammonivo a tenere tali modi che non si rendesse impossibile lo Statuto. Ma soltanto un terzo o poco più di essi concorreva alle elezioni.

Il rimanente trascurava quel diritto, che è insieme stretto dovere di ognuno in un libero Stato. Io aveva adempito al dovere mio; perchè non adempirono al loro?

Nel discorso della Corona io facevo conoscere — e non ne era pur troppo bisogno — le tristi condizioni dello Stato. Io mostrava la necessità di dar tregua ad ogni passione di parte e risolvere prontamente le vitali questioni, che tenevano in forse la cosa pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amor patrio e da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero?

I primi atti della Camera furono ostili alla Corona. La Camera usò di un suo diritto. Ma se io aveva dimenticato, essa non doveva dimenticare. Taccio della guerra fuor di ragione mossa dall'Opposizione a quella politica che i miei Ministri lealmente seguivano e che era la sola possibile.

Taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa che mi accorda la legge dello Stato. Ma bene ho ragione di chiedere severo conto alla Camera degli ultimi suoi atti, e ne appello, sicuro, al giudizio di Italia e d'Europa.

Io firmava un trattato con l'Austria onorevole e non rovinoso. Così voleva il bene pubblico. L'onore del Paese, la religione del mio giuramento volevano insieme che venisse fedelmente eseguito senza doppiezza o cavilli. I

miei Ministri ne chiedevano l'assenso alla Camera, che, apponendovi una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile, poichè distruggeva la reciproca indipendenza dei tre Poteri e violava così lo Statuto del Regno.

Io ho giurato mantenere in esso giustizia, libertà del suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvare la Nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono.

Queste promesse, questi giuramenti li adempio disciogliendo una Camera diventata impossibile, li adempio convocandone un'altra immediatamente; ma se il Paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà oramai la responsabilità del futuro; e nei disordini che potessero avvenirne, non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro.

Se io credetti dover mio di far udire a questa occasione parole severe, mi confido che il senno, la giustizia pubblica conosca che esse sono impresse al tempo stesso di un profondo amore dei miei popoli e dei loro veri vantaggi, che sorgono dalla ferma mia volontà di mantenere le loro libertà e di difenderle dagli esterni come dagli interni nemici.

Giammai sin qui la Casa di Savoia non ricorse invano alla fede, al senno, all'amore dei suoi Popoli. Ho dunque il diritto di confidare in loro nell'occasione presente e di tener per fermo che uniti potremo salvare lo Statuto ed il Paese dai pericoli che lo minacciano.

## XXI.

### **Discorso pronunciato da Re Vittorio Emanuele per l'apertura della IV Legislatura del Parlamento (20 dicembre 1849).**

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

I fatti che m'indussero a sciogliere il Parlamento, e che dopo un appello al Paese mi conducono oggi a convocarne un nuovo, non debbono arrecarci sconforto.

Essi ci maturarono a quella scuola, alla quale sola si apprende la vita politica, la scuola dell'esperienza.

Essi furono occasione di un nobile esempio di fiducia e concordia tra Popolo e Principe.

Essi diedero campo al Paese di palesare ch'egli è atto a sostenere i suoi ordini politici e meritevole delle sue libertà.

Le condizioni nostre, che io diceva gravi or fanno quattro mesi, non sono di molto mutate.

Più agevoli bensì divennero le nostre relazioni colle Potenze amiche, come più saldo si è fatto il nostro credito; ma le più importanti questioni sia interne che esterne sono tuttora pendenti.

Questa situazione incerta ci torrebbe, ove durasse, riputazione al di fuori e disgusterebbe il Paese di quelle istituzioni, che, promettendo buona amministrazione e progresso, avessero invece incagliato questo, e posta quella in disordine.

Il riparare a queste fatali conseguenze sta ora in voi.

Sorge nel mio cuore una nuova e più ferma fiducia circa le future sorti del Paese e delle nostre istituzioni. Gli elettori udirono la mia voce. Concorsero numerosi alle elezioni. Io sono felice di potere in questa solenne occasione esprimere loro la mia gratitudine. Il beneficio ch'essi arrecarono alla cosa pubblica io lo considero fatto a me stesso; l'ho anzi più in grado e più caro, pensoso qual sono prima del pubblico che del mio proprio bene.

Non accade di accennare le questioni che per la loro urgenza richiedono una immediata soluzione. Vi son note abbastanza. Non mi resta adunque se non a raccomandarne alla vostra prudenza il pronto giudizio.

**SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!**

Onde rafforzare quegli ordini politici che istituiva Re Carlo Alberto mio padre, d'augusta memoria, io feci quant'era in poter mio. Ma a voler ch'essi gettino profonde radici nei cuori e nelle volontà dell'universale non basta volontà o decreto di Re, se non s'aggiunge la prova che li dimostri utili veramente e benefici nella loro pratica applicazione.

Quest'indispensabile sanzione è ormai affidata alla vostra virtù. Io vi rammento che giammai maggiore occasione non vi si offerse di usarla, ed in nome di quella patria che tutti abbiamo cotanto addentro nel cuore io vi chiedo che, posto in disparte ogni altro pensiero, abbiate quel solo che può rimarginare le sue ferite ed arrecarle onore e salute.

